

# Scuola

AGENZIA DELLA FEDERAZIONE  
ITALIANA SCUOLA - F.I.S.

# Lavoro

Anno XXXII - Nuova Serie - nn. 7-8-9 - Ott./Nov./Dic. 2008

## Scuola e Nazione

Elementi per un dibattito oltre l'emergenza della crisi economica montante  
di Gaetano Rasi

**A**l'umanità sta vivendo un periodo di generale crisi etica e di incertezza politica nella quale si sta innestando una crisi economica mondiale delle cui proporzioni rispetto a quella del 1929, non conosciamo ancora l'esatta dimensione.

La situazione italiana non ne è immune anche se la stabilità governativa probabilmente e per alcuni aspetti potrebbe attenuare le negative influenze economiche esterne.

Tuttavia i tre aspetti - etici, politici ed economici - incomberanno sul nostro Paese perché pervasivi di ogni attività a causa della permeabilità mondiale dei fenomeni (dalla crisi americana a quella asiatica, dalla ripresa della politica di potenza della Russia alla crescita sregolata della Cina). Ogni italiano avverte la tensione montante ed sta diventando cosciente degli errori e dei vuoti del recente passato nazionale. Insomma sta crescendo quella tipica inquietudine che precede i grandi mutamenti: si teme che essi possano avvenire in maniera drammatica.

Si rende dunque necessario - al fine di capire la natura del malessere e predisporre, prima, adeguati rimedi, e, poi, programmare la ripresa dello sviluppo civile - risalire alla causa iniziale. Sappiamo infatti che solo avendo chiare le origini dei fenomeni sociali possiamo inquadrarli razionalmente e comprenderne fino in fondo i contenuti e ritrovare la strada perduta.

L'analisi delle cause e la consapevolezza degli sbocchi dovrebbe essere il compito principale della classe dirigente, ma sembra che questo non avvenga in Italia.

Eppure il nostro Paese ha intellettuali, oltre che politici, impegnati a parlare quotidianamente con il pubblico attraverso assillanti mezzi di informazione e di commento, ma un vero dibattito sulle cause del regresso individuale e della società non ha luogo. Non si scorgono le analisi etologiche e di conseguenza non si indicano rimedi strutturali, né si programmano riforme oltre l'emergenza.

Il male viene studiato soprattutto nella sua incidenza sul benessere individuale senza pensare che la disonestà finanziaria e il disordine anarco-capitalista hanno le loro cause prima di tutto nel pensare in termini di relativismo etico e di compromesso amorale.

Ci si chiede banalmente: Dove andremo a finire? Faremo un balzo indietro di civiltà, oltre che di benessere? Ma ben pochi, sia da parte di chi forma l'opinione pubblica sia da parte di chi ha responsabilità politico-istituzionale, o che opera nella vita produttiva, si impegnano a scavare in maniera consapevole e sincera per portare alla luce le cause e quindi determinare una svolta risanatrice.

Se si rimane nell'ambito delle indagini riguardanti l'emergenza economica, cioè rimanendo sulla superficie delle analisi, si rileva che - da un sondaggio operato dall'Istituto per gli Studi

sulla Pubblica Opinione - quasi il 70% degli italiani attribuisce la colpa della crisi alla speculazione finanziaria (27% finanziari; 20% banchieri; 22% capitalisti speculatori). Ossia ai guadagni derivati esclusivamente dall'uso della moneta, invece che trarli dall'economia reale, cioè da una migliore combinazione dei fattori produttivi: lavoro, tecnica, organizzazione, capitale.

Ci domandiamo: è sufficiente questo tipo di indagini? Sappiano che le risposte, nelle indagini demoscopiche, sono condizionate dalle domande, oltre che dal criterio di formazione del cosiddetto "campione dell'universo considerato". Ma, in ogni caso, rimane il fatto che lo scandaglio è parziale nella logica della ricerca della causa prima.

Ed infatti è necessario risalire alla ragione per la quale si è così diffusa - ed ha avuto consenso - il formarsi della mentalità rivolta alla speculazione, al guadagno facile, alla valutazione nel giudizio generale del successo economico come prioritario ed assorbente della personalità e della felicità umana.

Insomma alla base della crisi sta la diffusa convinzione che non è il lavoro produttivo, espressione delle volontà e dell'intelligenza dell'uomo, del suo impegno responsabile e della sua creatività applicata, che produce ricchezza e progresso, ma che ad essi si può più facilmente pervenire attraverso l'uso, spesso truffaldino, di strumenti finanziari consentiti dai pubblici poteri, e fondati solo su valori monetari pericolosamente promessi per il futuro.

Riteniamo che in buona parte questa mentalità sia colpa di chi ha fatto degenerare la scuola da educazione nazionale e sociale a mera istruzione individuale. Da qui la responsabilità va attribuita a quella pedagogia che ha fondato i valori della vita soltanto sul primato del successo, invece che sulla formazione degli spiriti e delle volontà.

Vorremmo iniziare perciò un dibattito sull'argomento invitando i lettori a partecipare a questa indagine rivolta a ritrovare la strada perduta e a preparare un migliore futuro, fondato su valori effettivi e non su falsi luccichii di mentitore prospettive.

Alle spalle infatti abbiamo una enorme ricchezza di idee alle quali si può attingere: andiamo insieme a rintracciarle. Incominciamo per esempio a sfogliare quella rivista che hanno illuminato tanti percorsi passati e da esse attingiamo ciò che possa essere utile allo scopo.

E' uscita per otto anni, dal 1955 al 1963, una rivista mensile, agile ma densa, "Carattere", diretta da Gaetano Rasi e Primo Siena. Già il nome della rivista è il suo programma. Dal numero di giugno 1955 riprendiamo un articolo del prof. Primo Siena dal titolo "Scuola e Nazione" che pubblichiamo integralmente a pag. 2. Speriamo che dia buoni spunti per un dibattito produttivo.

# La scuola è un'istituzione e non un servizio.



Buon Natale  
e Felice Anno Nuovo  
Frohe Weihnachten und ein  
Glückliches Neues Jahr  
Feliz Navidad y  
Prospero Año Nuevo  
Joyeux Noël  
et Bonne Année



DIRSTAT  
MIUR

## Comunicato stampa n° 14 del 25/11/2008

In arrivo il nuovo regolamento del Miur - convocati i sindacati per la presentazione dell'ultima stesura del testo

Il giorno 20 novembre è stato presentato alla OO.SS. il testo del regolamento di riorganizzazione del Miur, che fissa la nuova articolazione organizzativa del Ministero, dopo l'ultimo riaccorpamento tra Pubblica Istruzione e Università e Ricerca.

La bozza è stata illustrata dalla dott.ssa Sabrina Bono, vice capo di Gabinetto vicario, che ha evidenziato alcuni nodi problematici ancora irrisolti, quali quello della sorte degli uffici scolastici provinciali, in vista della completa regionalizzazione dei servizi scolastici.

Le OO.SS. hanno colto l'occasione per esprimere una viva protesta contro la mancata convocazione da parte del Ministro Gelmini, che dalla data del suo insediamento non ha mai voluto incontrare le OO.SS. del personale.

La dott.ssa Bono si è impegnata a sensibilizzare il Capo di Gabinetto in ordine alla necessità di promuovere a breve un incontro con le OO.SS.; ha infine invitato i Sindacati a formulare con la massima tempestività le proprie osservazioni sulla bozza del testo presentato per accelerare l'iter di approvazione del regolamento entro le prossime settimane.

Dirstat P.I. e Cida Unadis hanno inviato un documento unitario con le osservazioni richieste per contribuire alla soluzione dei problemi prospettati, in vista dell'esame dell'atto da parte della Corte dei Conti.

(continua a pag. 8)

## I frutti perversi dell'autoreferenzialità

I recenti provvedimenti governativi sulla scuola, condensati nella Legge n. 169 del 30 ottobre 2008<sup>1</sup>, hanno suscitato e continuano a suscitare molte polemiche: occupazioni di scuole, lezioni in piazza, cortei e manifestazioni sono ormai diventati un rito sapientemente orchestrato, ma che raramente affronta il cuore dei problemi reali.

Una parte del mondo della scuola sembra più preoccupata di difendere lo status quo che non un concreto miglioramento qualitativo del sistema istruzione.

La questione dei "tagli" è significativa, in questo senso, per meglio comprendere cosa sta realmente accadendo.

Come è noto il provvedimento che doveva prevedere una riduzione delle risorse finanziarie alle università è stato modificato, su pressione dei magnifici rettori, aprendo la strada ad un meccanismo che dovrebbe prendere in considerazione la qualità degli insegnamenti impartiti. Il Decreto Legge n. 180 del 10 novembre 2008<sup>2</sup>, infatti, prevede che la riduzione dei finanziamenti vada ad incidere sulle università con i bilanci già in rosso introducendo una qualche valutazione di merito che andrà a incentivare le università più virtuose; una maggiore trasparenza nelle modalità di concorsuali, maggiori risorse per i posti di ricercatori e per le borse di studio agli studenti sembrano indicare la direzione giusta verso un miglioramento del sistema universitario. Si comincia a differenziare sulla base di un'oculata amministrazione delle risorse, della produzione scientifica, dell'organizzazione e della didattica.

Recentemente alcuni saggi (L'università tracciata di Roberto Perotti, Einaudi, 2008) e numerosi articoli giornalistici hanno messo in evidenza come in molte università italiane esistano corsi di laurea frequentati da due o tre studenti (con un evidente spreco di risorse finanziarie)

o come, in alcune università del sud, i professori appartengono in parecchi casi alla stessa famiglia, grazie ad un meccanismo nepotistico e clientelare delle modalità di assunzione. La "difesa dell'università" ancora oggi strillata dal sindacalismo confederale appare, quindi, più come la difesa dei privilegi e dei benefici personali dei baroni che non la difesa di un processo formativo orientato all'eccellenza.

Discorso analogo si potrebbe fare per le scuole dove, però, non ci si è spinti a prevedere una differenziazione delle risorse e il ministero ha continuato la vecchia strada dei tagli indiscriminati; qui il coraggio di introdurre un sistema valutativo, pur timidamente avviato negli anni precedenti con l'INValSI, non si è trovato e la ferrea opposizione dei sindacati confederali a qualunque strumento valutativo del sistema scolastico lascia poche speranze per un cambiamento nell'immediato futuro.

Lo stesso principio di operare riduzioni del personale, a prescindere da valutazioni di merito, è stato adoperato dal ministro nell'introduzione del maestro unico nella scuola primaria.

La scuola paga così la propria autoreferenzialità, che ha osteggiato qualsiasi strumento innovativo di valutazione dell'efficacia del servizio, con riduzioni degli organici che non tengono conto del livello qualitativo di ogni diversa istituzione scolastica, ma operano soltanto un mero taglio di spesa.

Pur essendo, quindi, fortemente critici nei confronti dell'operato del ministro, che nella scuola non ha tenuto conto di quel principio di differenziazione usato invece per l'università, non possiamo non rilevare come l'atteggiamento ottusamente ostruzionistico messo in atto negli ultimi anni dai sindacati confederali verso ogni forma di valutazione della qualità delle prestazioni offerte dalle scuole, ha conseguentemente determinato una generalizzazione dei tagli. Tagli che, così, colpiscono in uguale misura sia le scuole impegnate in un reale processo di miglioramento, sia le scuole chiuse

nella più totale e statica autoreferenzialità.

Come da anni sostiene la Federazione Italiana Scuola, la politica del dire sempre e solo "no" non paga e, alla fine, si ritorce contro il personale delle scuole.

Occorre responsabilmente acquisire consapevolezza che la società si attende dalla scuola risposte più aderenti ai cambiamenti ed una più attenta disponibilità a sapersi rinnovare.

In linea generale, si può anche essere d'accordo su una riduzione degli sprechi e su una migliore e più attenta razionalizzazione delle risorse, non si può essere d'accordo sul fatto che la contrazione degli investimenti sia di nuovo generalizzata a pioggia su tutto il sistema scolastico in nome di un malinteso senso di egualitarismo.

Vogliamo augurarci che il ministro tenga conto, in sede di emanazione dei successivi regolamenti e delle disposizioni attuative della Legge 169/2008, delle diversità - in molti casi notevoli (qualitative e non solo quantitative) - che caratterizzano il nostro sistema scolastico, introducendo un meccanismo distributivo delle risorse finanziarie e professionali che corrisponda alla effettiva valutazione delle differenti realtà scolastiche.

Chiediamo, insomma, non una generica e demagogica "difesa della scuola pubblica", quanto piuttosto che sia applicato alle scuole lo stesso principio che si intende attuare nelle università: valorizzare ed incrementare gli strumenti per una reale autonomia didattica e organizzativa (senza predisporre modelli rigidamente uniformi) e premiare le scuole che producono un insegnamento/apprendimento efficace.

Roberto Santoni  
Dirigente Scolastico  
Dir. Didatt. di Vetralla (VT)

<sup>1</sup> Pubblic. in G.U. del 31 ottobre 2008, n° 256.

<sup>2</sup> Pubblic. in G.U. del 10 novembre 2008, n° 263.



# Scuola e Nazione

**carattere**



ANNO 1 - SESTIMA MODIFICA - DICEMBRE 2008

Nel febbraio 1945 da Salerno, una Commissione del governo del sud, dopo aver lavorato sotto il controllo del Comando militare alleato, diramò i programmi dello Stato democratico per la scuola primaria.

Quei programmi erano improntati ad uno spirito di precisa polemica con tutta l'impostazione della pedagogia umanistica che, più o meno decisamente, aveva improntato la scuola italiana dalla riforma Gentile del 1923 fino al 1944. Le incendenze del neovoluntarismo anglosassone erano apparse nel lavoro della Commissione di Salerno e le indicazioni didattiche ripetevano tutti i motivi cari a quella filosofia pragmatica che il nostro Papini molto acutamente aveva definito parecchi anni fa — in uno dei primi quaderni de *La Voce* — la « filosofia degli uomini d'affari ».

Con la « filosofia degli uomini d'affari » si inaugurò il ciclo della « scuola democratica ». All'idee dell'italianissimo non fascista Lombardo-Radicke (il vero autore della riforma gentiliana per la scuola primaria) — la cui coraggiosa indipendenza politica non fu ritenuta sufficiente garanzia dai sospettosissimi nuovi pedagoghi dell'antifascismo — furono sostituite quelle del belga De-roy, dello svizzero Ferrière, dell'americano Dewey (oh, finalmente si possono leggere — si sospira allora!) e ci si avviò alla scoperta della scuola in azione. Eppure mai come nell'ideale educativo del Lombardo-Radicke si aveva avuto sciolta in atto. Non aveva egli forse detto: « dove altri, in certa guisa, discende dalla filosofia alla scuola, io procuro di salire dalla scuola alla filosofia »? Ed era questo poi il modo migliore di tradurre pedagogicamente l'intuizione della triade gentiliana: dall'arte alla religione, onde convergere nella sintesi della filosofia. Come dire: dalla spontaneità del fanciullo (arte: momento della libertà) all'autorità presenziale del maestro (religione: momento dell'autorità), nella sintesi unificatrice del momento del fanciullo e di quello del maestro (pensiero: atto dello spirito come coincidenza di un unico processo autoeducativo). Ma la neodemocrazia italiana d'importazione straniera non poteva essere che eterofila, a danno stesso delle nostre migliori tradizioni culturali. Non si vuol dire con questo che l'orizzonte della pedagogia italiana debba essere limitato alle nostre frontiere. La cultura, si sa, non conosce confini; ma si rievoca soltanto che si volle, allora, attingere da fonti straniere quel che con più felice intuizione già era stato scoperto e valorizzato in Italia, solo per assumere una garanzia di democraticità. Da allora, la democrazia divenne la dimensione fondamentale della nostra scuola, dal la primaria a quella universitaria. Ne derivò anche un linguaggio che aveva pretese d'una nuova problematica scolastica: scuola di base — scuola aperta — autogoverno scolastico — scuola a livello della società. Ma non era proprio nuovo linguaggio e neppure problematica nuova. Tutto questo era già chiaramente implicito nel fervore pedagogico sviluppato dallo insegnamento di Gentile e dell'autocritico Lombardo-Radicke. Era, semmai, un linguaggio aggiornato alla nuova età democratica. Ed era appunto per questo, un linguaggio errato, tant'è che nei nuovi programmi per la scuola elementare testé pubblicati, l'intenzione correttiva nei riguardi dei motivi di polemica politica che contraddistinguevano quelli del 1945, è chiara; e i nuovi programmi risultano più seri, più equilibrati, più tradizionalmente italiani. Va dunque detto che la scuola non ha bisogno di nessun adeguamento in senso democratico. La democrazia con la scuola — e ciò con buona pace del Dewey e dei suoi epigoni italiani — non c'entra. Per d'are garanzie di validità e di fecundità educativa, la scuola non ha alcun bisogno d'essere democratica oggi, come non aveva bisogno — si detto con tutta sincerità — d'essere, a suo tempo « fascista »; basta che sia veramente « scuola », basta cioè che sia aderente alla propria missione educativa nei riguardi di tutta la società senza distinzioni d'ordine sociale e senza preclusioni di carattere economico, che sia conscia della delicatissima responsabilità che le deriva dalla sua funzione nei riguardi della società nazionale, da una parte e nei riguardi delle famiglie, dall'altra. Giustamente Rousseau ebbe a dire che spetta all'educazione pubblica « dare alle anime la formazione nazionale » perché « i popoli sono alla lunga quello che il governo li fa diventare: guerrieri, cittadini, uomini quando esso lo vuole; popolozio e canaglia quando gli piace ». Il che vuol dire poi, in termini attuali, che se la scuola ha delle responsabilità verso la società e lo Stato, lo Stato a sua volta — a mezzo dell'esecutivo, cioè dei governi — ha delle responsabilità verso la scuola. Il senso delle pubbliche responsabilità impone che la scuola — compresa la cosiddetta « scuola privata » — svolga sempre una funzione pubblica nel corpo vivo della società. Ecco perché — alla lunga — la scuola anche quando non è ufficialmente distinta come « scuola statale », se vuol mantenere la sua essenzialità educativa deve entrare nel circolo vitale della coscienza nazionale, secondo l'insegnamento di quella chiarissima lezione che da Cuoco in poi ci viene da tutto il nostro Risorgimento.

Vincenzo Cuoco, come si sa, è reputato più un « educatore » che un politico; eppure la sua attività fu dedicata, formalmente, più ai problemi politici del suo tempo che a quelli pedagogici, se si esclude quel « Rapporto al Re G. Murat per l'organizzazione della pubblica istruzione » che resta una delle cose sue tanto felice quanto famosa. Gli è che Cuoco, storico e politico e particolarmente sensibile al problema della rigenerazione nazionale degli italiani, concepisce questa rigenerazione come conquista di una, autonomia spirituale che soltanto la Scuola può compiutamente garantire. Così lo storico e politico si fa « educatore » nella convinzione che il cittadino potrà formarsi una coscienza storica ed acquistare la misura della sua coscienza d'italiano soltanto nella Scuola, la quale — in particolare — ha da essere la Scuola di Stato. Su questo punto Vincenzo Cuoco è chiaro quanto altri mai, e nel suo tempo — va rilevato — tutto avvolto ancora dai fumi di quella ingenuità illuministica che diede corpo alle più tragiche illusioni (vedi la « rivoluzione napoletana del 1799 » di cui Cuoco, con acuto senso d'indagine, penetrerà gli errori costitutivi), egli si presenta come un anticipatore della scuola nazionale. Il popolo è una realtà formata di una massa pesante ed inerte, oppressa dalla forza, cieca del numero. Soltanto la scuola — altra e più sbalzata realtà — può vivificare l'inerte peso popolare con l'azione educativa intesa a trarre dall'entità meramente quantitativa una misura di qualità. Ma la scuola non può presumere di farsi educatrice di popolo per via di idee più o meno illuministiche; se vuole essere all'altezza della sua missione, deve saper entrare nel circolo vitale della Nazione, farsi scuola di Stato. Dopo Cuoco, Gioberti e Mazzini ritennero la scuola inscindibilmente avvinata — nel suo spirito e nei suoi fini — alla vita e al destino della nazione italiana e la sognarono come il mezzo più adeguato a riportare il Risorgimento alle vive fonti della tradizione spirituale italiana, svincolandolo dalle inadeguate e fredde influenze straniere. L'insuperabile lezione di Cuoco, Mazzini, Gioberti sembra essere stata dimenticata, se non ripudiata, proprio da coloro che si ritengono i diretti e legittimi eredi del Risorgimento nazionale, mentre non se sono neppure gli inutili epigoni. Democristiani da una parte e liberali, repubblicani, social-democratici dall'altra (i socialcomunisti, qui, son fuori discussione essendo già scentrata la loro considerazione della scuola in senso decisamente antinazionale) nei riguardi della scuola sono fuori della tradizione autentica risorgimentale. I primi sognano un ordinamento della scuola che implicitamente scivola nel confessionarismo quello. Ciò, in primis, per l'inecapacità costitutiva della formazione politica democristiana di penetrare pienamente il significato e il valore ed i compiti dello Stato nel nostro tempo. I democratici cristiani hanno sempre compiuto l'errore di identificare lo Stato con uno dei suoi strumenti: il governo o il parlamento. Da ciò è derivata una considerazione della scuola che non ce entra nel circolo vitale della Nazione e, come voleva Cuoco, è posto che la nazione, come afferma il più acuto pensiero del nostro tempo, altro non è che la coscienza e l'espressione spirituale dello Stato, ignorando la dimensione nazionale la scuola ignora conseguentemente lo Stato stesso. Allora due pericoli si presentano in questo caso: la scuola diviene inconsciamente uno strumento del governo, erroneamente identificato nello Stato, per la sua politica particolare; la scuola si limita alle norme d'una morale solo vagamente cristiana e, priva d'ogni sensibilità per la educazione nazionale, si chiude in un ideale d'umanitarismo cosmopolitico che ha ben poco in comune con l'universalismo spirituale proprio al cattolicesimo. Liberali repubblicani e social-democratici oppongono alla considerazione confessionale della scuola da parte del neogualfismo democristiano, una loro considerazione laicistica. Il laicismo è la trasposizione nella scuola della mistica libertaria. Il laicismo invoca la libertà della scuola, e perché questa libertà sia pienamente garantita desidera che lo Stato sia completamente agnostico in fatto d'educazione in quella dove essere agnostica nei riguardi dello Stato. La scuola laicista non considera poi l'esigenza d'una educazione morale secondo i principi del cattolicesimo; i suoi ideali si rifanno a quel tipo di scuola che il positivismo informò, a suo tempo, in Italia.

La scuola laicista contrastava con quella di ispirazione nazionale e con quella a carattere confessionale così come quella confessionale contrastava con la scuola nazionale e la scuola laicista. Scuola laicista e scuola confessionale convergevano però ambedue ad una identica conclusione: quella di limitare la missione della scuola ad un mezzo per l'istruzione pubblica; tant'è, per restare sul piano della polemica, che, ritornate queste deboli forze, per l'altra vittoria, al governo del Paese dopo un più che ventennale intermezzo di scuola nazionale, si preoccuparono di manifestare questa loro intenzione col mutare significativamente la denominazione del Ministero della educazione in quella dell'« Istruzione » (e qui, per colpa dello spazio tiranno, trascuriamo di soffermarci anche brevemente sulle peregrine giustificazioni dialettiche del provvedimento). Fu Giovanni Gentile — non a caso — che con la riforma della scuola nel 1923 riprese la tradizione risorgimentale dell'educazione nazionale, combattendo in breccia la scuola irreligiosa ed illuministica del positivismo, introducendo l'insegnamento religioso, senza con ciò far inclinare la scuola al confessionarismo. Vero è che l'impegno religioso nella scuola per il Gentile era conseguenza della famosa triade del sistema umanistico: arte - religione - filosofia; ma è anche vero che nella scuola con la religione cattolica si inseriva una concezione universalistica, ripresa dalla tradizione romana d'educazione alla *respublica*, nel nostro tempo identificata nello Stato: Stato inteso come educazione, « consapevolezza e volontà ». Nessun agnosticismo, quindi, della scuola per lo Stato e viceversa, perché « nella scuola lo Stato realizza sé stesso ». La scuola nazionale rappresenta la comune partecipazione di spiriti ad uno stesso destino: vocazione alla Patria come Nazione e Stato, e quindi — ma dopo — vocazione all'universalismo spirituale.

Primo Siena

Spazio: abb. post. 4916 - art. 2 comma 209  
Legge 28.12.2006 n. 462 - Filiale di Roma

GAZZETTA UFFICIALE



## GAZZETTA UFFICIALE

DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Legge 30 ottobre 2008, n. 169 - Gazzetta Ufficiale n. 256 del 31 ottobre 2008

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° settembre 2008, n. 137, recante disposizioni urgenti in materia di istruzione e università»

### Legge di conversione

#### Art. 1.

1. Il decreto-legge 1° settembre 2008, n. 137, recante disposizioni urgenti in materia di istruzione e università, è convertito in legge con le modificazioni riportate in allegato alla presente legge.

2. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale.

Testo del decreto-legge coordinato con la legge di conversione (Le modifiche apportate dalla legge di conversione sono stampate con caratteri corsivi)

#### Art. 1.

##### Cittadinanza e Costituzione

1. A decorrere dall'inizio dell'anno scolastico 2008/2009, oltre ad una sperimentazione nazionale, ai sensi dell'articolo 11 del regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 5 marzo 1999, n. 275, sono attivate azioni di sensibilizzazione e di formazione del personale finalizzate all'acquisizione nel primo e nel secondo ciclo di istruzione delle conoscenze e delle competenze relative a «Cittadinanza e Costituzione», nell'ambito delle aree storico-geografica e storico-sociale e del monte ore complessivo previsto per le stesse. Iniziative analoghe sono avviate nella scuola dell'infanzia.

1-bis. Al fine di promuovere la conoscenza del pluralismo istituzionale, definito dalla Carta costituzionale, sono altresì attivate iniziative per lo studio degli statuti regionali delle regioni ad autonomia ordinaria e speciale.

2. All'attuazione del presente articolo si provvede entro i limiti delle risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili a legislazione vigente.

#### Art. 2.

##### Valutazione del comportamento degli studenti

1. Fermo restando quanto previsto dal regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 24 giugno 1998, n. 249, e successive modificazioni, in materia di diritti, doveri e sistema disciplinare degli studenti nelle scuole secondarie di primo e di secondo grado, in sede di scrutinio intermedio e finale viene valutato il comportamento di ogni studente durante tutto il periodo di permanenza nella sede scolastica, anche in relazione alla partecipazione alle attività ed agli interventi educativi realizzati dalle istituzioni scolastiche anche fuori della propria sede.

1-bis. Le somme iscritte nel conto dei residui del bilancio dello Stato per l'anno 2008, a seguito di quanto disposto dall'articolo 1, commi 28 e 29, della legge 30 dicembre 2004, n. 311, e successive modificazioni, non utilizzate alla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, sono versate all'erogazione del bilancio dello Stato per essere destinate al finanziamento di interventi per l'edilizia scolastica e la messa in sicurezza degli istituti scolastici ovvero di impianti e strutture sportive dei medesimi. Al riparto delle risorse, con l'individuazione degli interventi e degli enti destinatari, si provvede con decreto del Ministro dell'economia e delle finanze, di concerto con il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, in coerenza con apposito atto di indirizzo delle Commissioni parlamentari competenti per materia e per i profili finanziari.

2. A decorrere dall'anno scolastico 2008/2009, la valutazione del comportamento è effettuata mediante l'attribuzione di un voto numerico espresso in decimi.

3. La votazione sul comportamento degli studenti, attribuita collegialmente dal consiglio di classe, concorre alla valutazione complessiva dello studente e determina, se inferiore a sei decimi, la non ammissione al successivo anno di corso e all'esame conclusivo del ciclo. Fermo l'applicazione della presente disposizione dall'inizio dell'anno scolastico di cui al comma 2, con decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca sono specificati i criteri per correlare la particolare e oggettiva gravità del comportamento al voto inferiore a sei decimi, nonché eventuali modalità applicative del presente articolo.

#### Art. 3.

##### Valutazione sul rendimento scolastico degli studenti

1. Dall'anno scolastico 2008/2009, nella scuola primaria la valutazione periodica ed annuale degli apprendimenti degli alunni e la certificazione delle competenze da essi acquisite sono effettuati mediante l'attribuzione di voti espressi in decimi e illustrate con giudizio analitico sul livello globale di maturazione raggiunto dall'alunno.

1-bis. Nella scuola primaria, i docenti, con decisione assunta all'unanimità, possono non attribuire l'anno alla classe successiva solo in casi eccezionali e comprovati da specifica motivazione. 2. Dall'anno scolastico 2008/2009, nella scuola secondaria di primo grado la valutazione periodica ed annuale degli apprendimenti degli alunni e la certificazione delle competenze da essi acquisite nonché la valutazione dell'esame finale del ciclo sono effettuate mediante l'attribuzione di voti numerici espressi in decimi.

3. Nella scuola secondaria di primo grado, sono ammessi alla classe successiva, ovvero all'esame di Stato a conclusione del ciclo, gli studenti che hanno ottenuto, con decisione assunta a maggioranza del consiglio di classe, un voto non inferiore a sei decimi in ciascuna disciplina o gruppo di discipline.

3-bis. Il comma 4 dell'articolo 185 del testo unico di cui al decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297 è sostituito dal seguente: «

«4. L'esito dell'esame concluso del primo ciclo è espresso con tabulazione complessiva in decimi e illustrato con una certificazione analitica dei traguardi di competenza e del livello globale di maturazione raggiunti dall'alunno; consegnano il diploma gli studenti che ottengono una tabulazione non inferiore a sei decimi».

4. Il comma 3 dell'articolo 13 del decreto legislativo 17 ottobre 2005, n. 226, è abrogato.

5. Con regolamento emanato ai sensi dell'articolo 17, comma 2, della legge 23 agosto 1988, n. 400, su proposta del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, si provvede al coordinamento delle norme vigenti per la valutazione degli studenti, tenendo conto anche dei disegni specifici di apprendimento e della disabilita degli alunni, e sono stabilite eventuali ulteriori modalità applicative del presente articolo.

#### Art. 4.

##### Insegnante unico nella scuola primaria

1. Nell'ambito degli obiettivi di razionalizzazione di cui all'articolo 64 del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133, nei regolamenti previsti dal comma 4 del medesimo articolo 64 e ulteriormente previsto che le istituzioni scolastiche della scuola primaria costituiscono classi affidate ad un unico insegnante e funzionanti con orario di ventiquattro ore settimanali. Nei regolamenti si tiene comunque conto delle esigenze, correlate alla domanda delle famiglie, di una più ampia articolazione del tempo-scuola.

2. Con apposita sequenza contrattuale è definito il trattamento economico dovuto all'insegnante unico della scuola primaria, per le ore di insegnamento aggiuntive rispetto all'orario d'obbligo di insegnamento stabilito dalle vigenti disposizioni contrattuali.

2-bis. Per la realizzazione delle finalità previste dal presente articolo, il Ministro dell'economia e delle finanze, di concerto con il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, ferme restando le attribuzioni del comitato di cui all'articolo 64, comma 7, del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133, provvede alla verifica degli effetti finanziari determinati dall'applicazione del comma 1 del presente articolo, a decorrere dal 1° settembre 2009. A seguito della predetta verifica, per le finalità di cui alla sequenza contrattuale prevista dal comma 2 del presente articolo, si provvede, per l'anno 2009, ove occorre e in via transitoria, a valere sulle risorse del fondo d'istituto delle istituzioni scolastiche, da reintegrare con quota parte delle risorse rese disponibili ai sensi del comma 9 dell'articolo 64 del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133, nei limiti dei risparmi di spesa conseguenti all'applicazione del comma 1, resi disponibili per le finalità di cui al comma 2 del presente articolo, e in ogni caso senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.

2-ter. La disciplina prevista dal presente articolo entra in vigore a partire dall'anno scolastico 2009/2010, relativamente alle prime classi del ciclo scolastico.

#### Art. 5.

##### Adozione dei libri di testo

1. Fermo restando quanto disposto dall'articolo 15 del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133, i competenti organi scolastici adottano libri di testo in relazione ai quali l'editore si è impegnato a mantenere invariato il contenuto nel quinquennio, salvo che per la pubblicazione di eventuali appendici di aggiornamento da rendere separatamente disponibili. Salva la ricorrenza di specifiche e motivate esigenze, l'adozione dei libri di testo avviene nella scuola primaria con cadenza quinquennale, a valere per il successivo quinquennio, e nella scuola secondaria di primo e secondo grado ogni sei anni, a valere per i successivi sei anni. Il dirigente scolastico vigila affinché le deliberazioni dei competenti organi scolastici concernenti l'adozione dei libri di testo siano assunte nel rispetto delle disposizioni vigenti.

#### Art. 5-bis.

Disposizioni in materia di graduatorie ad esaurimento

1. Nei termini e con le modalità fissate nel provvedimento di aggiornamento delle graduatorie ad esaurimento da disporre per il biennio 2009/2010, ai sensi dell'articolo 1, commi 605, lettera c), e 607, della legge 27 dicembre 2006, n. 296, e successive modificazioni, i docenti che hanno frequentato i corsi del IX ciclo presso le scuole di specializzazione per l'insegnamento secondario (SSIS) o i corsi biennali abilitanti di secondo livello ad indirizzo didattico (COBASLID), attivati nell'anno accademico 2007/2008, e hanno conseguito il titolo abilitante sono iscritti, a domanda, nelle predette graduatorie, e sono collocati nella posizione spettante in base ai punteggi attribuiti ai titoli posseduti.

2. Analogamente sono iscritti, a domanda, nelle predette graduatorie e sono collocati nella posizione spettante in base ai punteggi attribuiti ai titoli posseduti i docenti che hanno frequentato il primo corso biennale di secondo livello finalizzato alla formazione dei docenti di educazione musicale delle classi di concorso 31/A e 32/A e di strumento musicale nella scuola media della classe di concorso 77/A e hanno conseguito la relativa abilitazione. 3. Possono inoltre chiedere l'iscrizione con riserva nelle suddette graduatorie coloro che si sono iscritti nell'anno accademico 2007/2008 al corso di laurea in scienze della formazione primaria e ai corsi quadriennali di didattica della musica; la riserva è sciolta all'atto del conseguimento dell'abilitazione relativa al corso di laurea e ai corsi quadriennali sopra indicati e la collocazione in graduatoria è disposta sulla base dei punteggi attribuiti ai titoli posseduti.

#### Art. 6.

##### Valore abilitante della laurea in scienze della formazione primaria

1. L'esame di laurea sostenuto a conclusione dei corsi in scienze della formazione primaria istituiti a norma dell'articolo 3, comma 2, della legge 19 novembre 1990, n. 341, e successive modificazioni, comprensivo della valutazione delle attività di tirocinio previste dal relativo percorso formativo, ha valore di esame di Stato e abilita all'insegnamento nella scuola primaria o nella scuola dell'infanzia, a seconda dell'indirizzo prescelto.

2. Le disposizioni di cui al comma 1 si applicano anche a coloro che hanno sostenuto l'esame di laurea conclusivo dei corsi in scienze della formazione primaria nel periodo compreso tra la data di entrata in vigore della legge 24 dicembre 2007, n. 244, e la data di entrata in vigore del presente decreto.

#### Art. 7.

##### Modifica del comma 433 dell'articolo 2 della legge 24 dicembre 2007, n. 244, in materia di accesso alle scuole universitarie di specializzazione in medicina e chirurgia

1. Il comma 433 dell'articolo 2 della legge 24 dicembre 2007, n. 244, è sostituito dal seguente: «433. Al concorso per l'accesso alle scuole universitarie di specializzazione in medicina e chirurgia, di cui al decreto legislativo 17 agosto 1999, n. 368, e successive modificazioni, possono partecipare tutti i laureati in medicina e chirurgia. I laureati di cui al primo periodo, che superano il concorso ivi previsto, sono ammessi alle scuole di specializzazione a condizione che consegnano l'abilitazione per l'esercizio dell'attività professionale, ove non ancora posseduta, entro la data di inizio delle attività didattiche di dette scuole immediatamente successiva al concorso espletato».

#### Art. 7-bis.

##### Provvedimenti per la sicurezza delle scuole

1. A decorrere dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, al piano straordinario per la messa in sicurezza degli edifici scolastici, fondato ai sensi dell'articolo 80, comma 21, della legge 27 dicembre 2002, n. 269, e successive modificazioni, è destinato un importo non inferiore al 5 per cento delle risorse stanziare per il programma delle infrastrutture strategiche in cui il piano stesso è ricompreso.

2. Al fine di consentire il completo utilizzo delle risorse già assegnate a sostegno delle iniziative in materia di edilizia scolastica, le economie, comunque maturate alla data di entrata in vigore del presente decreto e rientranti dai finanziamenti attuati ai sensi dell'articolo 11 del decreto-legge 1° luglio 1986, n. 318, convertito, con modificazioni, dalla legge 9 agosto 1986, n. 488, dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1991, n. 430 e dall'art. 2, comma 4, della legge 8 agosto 1996, n. 431, nonché quelle relative a finanziamenti per i quali non sono state effettuate movimentazioni a decorrere dal 1° gennaio 2006, sono revocate. A tal fine le stazioni appaltatrici provvedono a rescindere, ai sensi dell'articolo 134 del codice dei contratti pubblici relativi lavori, servizi e forniture, di cui al decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163, i contratti stipulati, quantificando le economie e ne danno comunicazione alla regione territorialmente competente.

3. La revoca di cui al comma 2 è disposta con decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, sentite le regioni territorialmente competenti, e le relative somme sono riassegnate, con le stesse modalità, per l'attuazione di opere di messa in sicurezza degli strutture scolastiche, finalizzate alla mitigazione del rischio sismico, da realizzare in attuazione del piano per la sicurezza delle scuole sottoscritto il 20 dicembre 2007 dal Ministro della pubblica istruzione, e dai rappresentanti delle regioni e degli enti locali, ai sensi dell'articolo 1, comma 625, della legge 27 dicembre 2006, n. 296. L'eventuale riassegnazione delle risorse a regione diversa è disposta scritta la Conferenza inter-regionale di cui all'articolo 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281, e successive modificazioni.

4. Nell'attuazione degli interventi disposti ai sensi dei commi 2 e 3 del presente articolo si applica, in quanto compatibile, le prescrizioni di cui all'articolo 4, commi 5, 7 e 9, della legge 11 gennaio 1996, n. 23; i relativi finanziamenti possono, comunque, essere nuovamente revocati e assegnati, con le medesime modalità, qualora i lavori programmati non siano avviati entro due anni dall'assegnazione ovvero gli enti beneficiari dichiarino l'impossibilità di eseguire le opere.

5. Il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, di concerto con il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, nomina un soggetto amatore che definisce gli interventi da effettuare per assicurare l'immediata messa in sicurezza di almeno cento edifici scolastici presenti sul territorio nazionale che presentano aspetti di particolare critica sotto il profilo della sicurezza sismica. Il soggetto amatore e la localizzazione degli edifici interessati sono individuati d'intesa con la predetta Conferenza interregionale.

6. Al fine di assicurare l'integrazione e l'ottimizzazione dei finanziamenti destinati alla sicurezza sismica delle scuole, il soggetto attuatore, di cui al comma 5, definisce il cronoprogramma dei lavori sulla base delle risorse disponibili, d'intesa con il Dipartimento della protezione civile, sentita la predetta Conferenza interregionale.

7. All'attuazione dei commi da 2 a 6 si provvede con decreti del Ministro dell'economia e delle finanze su proposta del Ministro competente, previa verifica dell'assenso di effetti peggiorativi sui saldi di finanza pubblica.

#### Art. 8.

##### Norme finali

1. Dall'attuazione del presente decreto non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica.

1-bis. Sono fatte salve le competenze delle regioni a statuto speciale e delle province autonome di Trento e di Bolzano.

2. Il presente decreto entra in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana e sarà presentato alle Camere per la conversione in legge.



**aispi  
scuola**

www.aispiscuola.it

associazione  
ispanisti  
italiani  
scuola

info@aispiscuola.it

**Tre importanti appuntamenti per i docenti di lingue**

Prosegue, sul territorio nazionale, l'impegno di aispi-scuola per l'aggiornamento e la qualificazione dei docenti di lingua spagnola e dell'area linguistica.

Comuniciamo le iniziative di formazione previste per l'ultimo trimestre del 2008, due delle quali si avvarranno, come nel passato, della collaborazione e partecipazione di Istituzioni Scolastiche Polo che hanno richiesto l'avvio di percorsi formativi in cui coinvolgere i propri docenti. Si tratta di tre importanti appuntamenti che si svolgeranno nelle città di Trieste, Enna e Catania e che riguardano aspetti metodologici e didattici diversi.

**1. Trieste 25 - 26 novembre 2008**  
In collaborazione con I.T.C. Polo Roli ed il Liceo Galilei, si svolgeranno tre brevi seminari: il primo avrà come tema la valutazione, il secondo l'educazione linguistica ed il terzo l'elaborazione del curriculum di italiano/lingua straniera e coinvolgeranno dirigenti e docenti a livello provinciale.

**2. Enna 10 - 11 dicembre 2008**  
In collaborazione con il Liceo Provinciale Lincoln,

si svolgerà il seminario "Valutazione per l'apprendimento e valutazione dell'apprendimento", a cura della prof.ssa Graziella Pozzo, che affronterà il tema della valutazione nei suoi vari aspetti.

**3. Catania, 12 dicembre 2008**  
Presso I.T.C. Parini - Sala UNICEF - Via dei Villini, si svolgerà il seminario intensivo di formazione e aggiornamento per docenti di spagnolo dal titolo "Sviluppare la competenza comunicativa con attività linguistiche a misura di alunno", che sarà tenuto dalla Prof.ssa Graziella Pozzo.

Il seminario verterà sugli aspetti operativi della dimensione comunicativa dell'insegnamento/apprendimento linguistico e si articolerà in sessioni laboratoriali.

Informazioni più dettagliate relative a titoli, programmi e modalità di iscrizione per tutti i seminari segnalati, sono disponibili sul sito dell'associazione. [www.aispiscuola.it](http://www.aispiscuola.it)

Maria Luisa Jeti

**Esiste la "terza via"? Quale "terza via"?**

Il volume si può ritirare presso le sedi provinciali del Sindacato o avere direttamente a domicilio versando il contributo di euro 5 sul c.c.p. 61608006 intestato a:

SINDACATO - SOCIALE SCUOLA  
Via E. Guastalla, 4 - 00152 Roma

GIUSEPPE CIAMMARUCONI



**ad  
ilt**

**L'ASSOCIAZIONE DOCENTI  
ITALIANI LINGUA TEDESCA**

www.adilt.it l.stame@katamail.com

Informa: i propri iscritti e simpatizzanti che il giorno 5 ottobre si è riunito a Bologna il Forum delle associazioni disciplinari della scuola con il seguente o.d.g.:

1. riorganizzazione interna del Coordinamento del Forum
2. valutazioni sulla politica scolastica del nuovo governo

La riunione è stata presieduta da Maurizio Gusso ed erano presenti in rappresentanza delle proprie Associazioni:

Adriano Colombo, Giscal, Maurizio Gusso, Commissione Formazione Inisli, Saura Rabuiti, Clio '92, Roberto Neulicherl, Siam, Giovanna Ragionieri, Anisa, Laura Carotti, ADI SD, Moada Indiveri, ADI SD, Antonio Gandolfi, Alf, Franca Quartapelle, Lend, Maria Luisa Lolli Pozzi, Lend, Riccardo Dell'Oro, AEEE, Carlo Arabia, Aniat, Rosella Baldelli, Adilt, Simonetta Nicolini, Anisa, Clemente Tabanelli, AITER, Giorgio Santoro, AITER, Pasquale Felto, DSDCI, Cesare Leone, Aniat.

Si riportano di seguito alcuni punti particolarmente significativi del verbale

1. riorganizzazione interna del Coordinamento del Forum

È opinione condivisa che:  
- il Forum debba continuare ad esistere. La sua funzione è quella di mettere in evidenza

che le discipline che compongono il curriculum hanno pari dignità. Le giornate di studio organizzate negli anni passati hanno dato visibilità al Forum, anche se il Ministero di fatto ha recepito la visibilità delle singole associazioni, richiedendo a queste collaborazioni (scarsamente compensate) per la formazione degli insegnanti.

Il Forum decide di elaborare un documento che sviluppi i seguenti punti:

1. introduzione che esprima in modo forte la posizione del forum: la scuola è un ammortizzatore sociale nel senso migliore dei termini, un laboratorio antropologico che previene i conflitti. Quali sono le caratteristiche che devono avere i docenti?
2. caratteristiche normative relative all'autonomia scolastica 3. formazione iniziale
4. Valutazione 5. Maestro unico 6. Obbligo scolastico
7. Educazione alla cittadinanza: contronarietà a ridurre le finalità dell'educazione alla cittadinanza democratica e alla cultura costituzionale, trasversali rispetto a tutte le discipline, a un'unica materia dotata di un voto autonomo e di un monte ore estremamente esiguo, come è stato ventilato per la nuova disciplina denominata Cittadinanza e Costituzione.

Laura Stame, Presidente ADILT

**A.N.S.A.S.**



Il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Atto di indirizzo  
Prot. n. 9690

Roma, li 15 settembre 2008

O M I S S I S

A seguito dell'emanazione del presente atto d'indirizzo la collega ci ha inviato questo articolo che siamo lieti di pubblicare

L'atto di indirizzo 2008 per l'Ansa - Agenzia nazionale per lo sviluppo dell'autonomia scolastica - (lo sfasamento temporale è dovuto alla lunga querelle seguita alla presentazione della bozza di regolamento negli ultimi giorni del Ministero Fioroni) firmato dal Ministro Gelmini in data 15 settembre è stato finalmente emanato, col parere degli organi di controllo.

Fra i documenti preparati per essere sottoposti ai Sindacati firmatari del Contratto è forse quello che ha suscitato meno interesse in quanto ristretto ad un ambito molto particolare, qual è l'Agenzia (quasi) nata dalle ceneri dell'Indire e degli Irre, ancora gestita da un trio commissariale. Sappiamo tuttavia che nel Ministero questo documento ha suscitato un po' di sconcerto.

Se letto infatti con l'occhio di chi vive dall'interno questi processi, reca un solo messaggio: possiamo sbaraccare il Ministero della P.I., coerentemente con alcune opinioni che circolano nella maggioranza, fra federalismo spinto e liberismo privatistico: del resto, per definire quali siano i Ministeri inutili si può anche tirare a

sorte! La definizione della linea di azione dell'Agenzia copre praticamente ogni campo di intervento del Ministero e deborda oltre i limiti nei quali la Costituzione (Titolo V) fa salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche; investe, peraltro anche le competenze dell'Invalsi, col quale l'Indire è da sempre in concorrenza sul progetto Gold (buone prattMa non è solo sotto il profilo teorico e sistemico che questa direttiva ci sembra davvero irricevibile: dal punto di vista fattuale, oltre alla scarsa esperienza in materia così vasta maturata dal vecchio Indire e alle notevoli lacune disciplinari e di curriculum del personale di molti ex Irre (quelle che ora sarebbero le diramazioni regionali dell'Agenzia), in molti casi si è sviluppato un notevole conflitto, di competenze e di altro, con gli Uffici Scolastici Regionali, che, tra l'altro, attivano anch'essi le cosiddette "selezioni per l'autonomia" del personale, cioè presentano risorse umane distaccate per la gestione di compiti affidati dalle Direzioni Generali del Ministero e le relazioni con le istituzioni scolastiche presenti sul territorio della regione. Un ultimo punto ci incuriosisce fortemente e, seppure ora a livello di cronaca,

potrebbe finire per fare storia: è quasi sicuro che, con l'entrata in vigore del nuovo Regolamento, la Direzione di riferimento del principale progetto attualmente trattato dall'Agenzia verrà affidata a chi, avendo avuta da molti anni la responsabilità dell'ex BDP divenuta Indire e ora Ansa, ha curato e caldeggiato questa direttiva attraverso influentissimi personaggi del Ministero. Lo stesso dovrebbe mantenere la direzione scientifica dell'Ansa, mentre a un tecnico di fiducia e stretto collaboratore ne verrebbe intanto affidata la Direzione, che mantiene la sede a Firenze.

A quel punto la direttiva verrà davvero realizzata o le Direzioni Generali del Ministero si riprenderanno ciò che a loro verrebbe tolto? Non ci pare che l'attuale Direttore tenga particolarmente a mantenere l'assetto territoriale degli ex Irre, che potrebbe facilmente diventare merce di scambio per le trattative di pace con le altre Direzioni Generali del Ministero.

Il futuro si incaricherà di rispondere.

Lucia Marrone

COMITATO NAZIONALE ASSOCIAZIONE  
DIFESA SCUOLA ITALIANA (C.N.A.D.S.I.)

Segreteria: Via Giustiniano, 1 - 20129 MILANO - 02/294.05.187

Comunicato

**"SCUOLA: COME USCIRE DAL TUNNEL?"**

65° Convegno Nazionale del CNADSI  
BRESCIA, 10 ottobre 2008

Si è svolto venerdì 10 ottobre a Brescia, nella storica cornice della sala Teatro Sancarlinio, l'atteso Convegno sul tema *Scuola: come uscire dal tunnel?*

Di fronte ad un uditorio attento, il Presidente del CNADSI, Prof. Manfredo Anzini, ha aperto i lavori con un apprezzamento per il Ministro Mariastella Gelmini, che dopo una lunga stagione di svilimento dei valori educativi ha imposto un cambio di rotta rispetto alla precedente nefasta politica scolastica, principale causa dello scadimento qualitativo della scuola.

Gli ha fatto seguito la relazione del Prof. Orioles, dell'Università di Udine, che ha

trattato della situazione dell'Università. Ma a tener banco è stata la approfondita e documentata relazione del Prof. Matteo D'Amico, che, paragonando la scuola italiana al "Titanic" che sta affondando, ha attaccato il paradigma giacobino e bolscevico, che ha fatto sì che nella scuola si sia smarrita l'importanza delle tradizioni e dei saperi sedimentati nei secoli. D'Amico ha rilevato che oggi la scuola deve operare con un materiale umano degradato, perché ai ragazzi è stata tolta la "sapienza dell'innocenza" con il consumo di pornografia e con il primato dei fatti sul pensiero astratto, come appare dal peso esagerato dato agli aspetti tecnologici. Rivalutata, l'importanza dello studio del

Latino, che andrebbe anticipato alle scuole medie e esteso a un maggior numero di ordini di scuole superiori, D'Amico ha anche sottolineato che oggi manca l'etica del sacrificio, mentre la promozione dovrebbe essere frutto di impegno e fatica.

Dopo un ampio dibattito, nel quale si sono espressi molti dei convenuti, riprendendo molti spunti ricavati dalle parole dei relatori, è stata approvata una mozione finale con la quale i soci del CNADSI, dopo aver valutato positivamente alcune dichiarazioni pubbliche e istituzionali del Ministro Gelmini e i suoi primi provvedimenti, quali il ritorno al maestro unico nella scuola elementare, il ripristino della valutazione in decimi, la reintroduzione del voto di condotta come elemento qualificante, esortano il Ministro "a non deflettere dalla sua determinazione di cambiare la scuola in meglio, secondo i criteri enunciati, e a non temere di apparire una persona che guarda anche al passato". Al termine, l'assemblea del CNADSI ha infine approvato un protocollo d'intesa per una più stretta collaborazione con l'associazione amica AESPL.

**SOLIDARIETÀ**



FAI CONOSCERE  
L'ASSOCIAZIONE  
"KIRNER"  
AL COLLEGA PIÙ CARO:  
TE NE SARÀ GRATO

**RECENSIONE**

Ogni volta che apro un libro di Giampaolo Pansa mi torna in mente il faccione di Giorgio Pisano.

Rivedo gli articoli di fuoco e le inchieste che, dalle pagine del settimanale *Candido*, Pisano aveva dedicato ai crimini commessi dai comunisti durante e dopo la resistenza, aprendo - per primo - uno squarcio sulla storia di terrore e di violenza della guerra civile scatenata dalla caduta del fascismo. Anche noi, ragazzi di destra nel periodo degli anni Settanta-Ottanta, stentavamo a credere che gli orrori e le nefandezze raccontate dalle pagine del *Candido* fossero realmente accadute. A scuola nessun professore di storia ne aveva mai parlato (così come accade ancora oggi), né i libri di testo facevano alcun cenno a quei fatti di sangue che avrebbero potuto incrinare il mito della resistenza.

Ci sono voluti più di cinquant'anni per sollevare il velo su una pagina tragica della nostra storia contemporanea che ha visto, accanto ad episodi di autentico eroismo, tanti crimini che ben poco avevano a che fare con le scelte della

politica e molto di più con le vendette personali e gli affari di soldi e di potere.

A Giampaolo Pansa va riconosciuto l'indubbio merito di aver squarciato una cortina di silenzio che, prima di lui, soltanto uno sparuto gruppetto di storici e giornalisti di destra avevano tentato di sollevare.

Così è anche con l'ultimo lavoro: *I tre inverni della paura* (Rizzoli, 2008), dove - accanto al romanzo familiare della giovane protagonista Nora Conforti - si snodano le vicende reali lungo i tre inverni degli anni 1944, 1945 e 1946, tra il Po e i primi contrafforti dell'Appennino, intorno alla rossa Reggio Emilia.

Le vicende della famiglia di Nora rappresentano il pretesto romanzesco per una narrazione che snocciola, con puntigliosa precisione storica di nomi, cognomi, date e luoghi, tutto il dramma della guerra civile. Lungo tutte le 567 pagine del volume si respira il clima di paura che le bande partigiane seminavano ogni giorno in Emilia. Lungo il succedersi delle stagioni si consumano le scelte di chi, come Giovanni il figlio del fattore, deciderà di

difendere l'onore della patria indossando fino all'ultimo la camicia nera o di chi, come l'amico d'infanzia Paolo, sognerà un'Italia diversa sui monti dell'Appennino ligure e finirà per essere accettato dagli stessi partigiani comunisti con cui aveva deciso di combattere fianco a fianco.

Come un racconto della memoria *I tre inverni della paura*, al pari degli altri libri di Pansa (il *sangue dei vini* del 2003 e *La grande fuga* del 2006), getta una luce fredda su un'infinità di crimini, compiuti per lo più contro persone inermi, che restituisce alla resistenza tutta la sua dimensione di ferocia spietata e di sopraffazione. Dietro gran parte delle azioni criminali c'era l'ombra lunga del Pci di Togliatti, dell'Anpi, della sinistra politica che ha occultato e coperto, con onerosa complicità, una serie impressionante di omicidi e sanguinose rapine.

Colpisce, fra le tante, la storia del preside Giuseppe Benedetti, dell'Istituto Tecnico "A. Secchi" di Reggio Emilia, epurato dalla sua scuola

la perché considerato fascista, non rese al disonore e si suicidò gettandosi dalla finestra della sua casa il 5 settembre 1945. A denunciarlo era stato un professore della stessa scuola, anch'egli iscritto al partito fascista, ma rapidissimo ad indossare la casacca del vincitore.

Un libro affascinante e coraggioso quello di Pansa che restituisce verità e dignità anche a chi stava dalla parte dei vinti, come rammenta a pagina 333: "La fine di chi perde non ha lo stesso valore della fine di chi vince. E la memoria di quel che è accaduto agli sconfitti non viene tenuta viva neppure da una lapide".

Roberto Santoni





RECENSIONE



Barbara Alighiero

L'UOMO CHE DOVEVA UCCIDERE MAO

Un bel romanzo di Barbara Alighiero, profonda conoscitrice della storia cinese, recentemente nominata direttore dell'Istituto italiano di cultura a Pechino, rievoca la drammatica storia di un italiano messo a morte dai miliziani di Mao il 17 agosto 1951.

L'esecuzione, con un colpo di pistola alla testa, come si usava per i delinquenti comuni, ebbe luogo immediatamente dopo la condanna, pronunciata a conclusione di un processo-farsa e mesi di maltrattamenti e torture per costringere il prigioniero a confessare il delitto che non aveva commesso.

L'accusa era stata quella di aver cospirato per uccidere il presidente Mao, in concorso con altri esponenti di comunità straniere presenti allora sul territorio cinese, compreso un membro della Chiesa cattolica locale, monsignor Tarcisio Martina, Vescovo di Yöian e prefetto apostolico di Pechino.

L'impianto probatorio era privo di qualsiasi fondamento ma ciò era un fatto assolutamente ininfluente. Antonio Riva, questo il nome del protagonista dell'inquietante vicenda era un italiano che viveva in Cina da molti anni con la propria famiglia; la moglie di origine americana, che aveva rinunciato alla nazionalità americana per prendere quella italiana Catherine Lum e quattro figli in tenera età.

Ufficiale pilota durante la prima guerra mondiale, era stato protagonista di numerosi atti di ardimento prima in fanteria e poi nella nascente Aeronautica italiana, tanto da essere annoverato tra gli "Assi dell'aria" ed associato, nel comune ricordo di eroismo, al più famoso "collega" Francesco Baracca.

Viveva in Cina, dove era nato nel 1896 da famiglia di italiani trasferiti in quella terra per motivi di lavoro e dove era ritornato, dopo una lunga parentesi in Italia, alla fine della prima guerra mondiale.

La Cina era un paese che lo affascinava profondamente per i suoi colori, i suoi costumi, la sua storia millenaria e là aveva deciso di vivere, esercitando attività commerciale prima nel settore della seta e poi della fornitura di armi e di aeroplani.

Circostanza quest'ultima che fece di lui il modello ideale di un "perfetto" colpevole all'interno di quel tragico ingranaggio della giustizia militare cinese, affamata di "capri espiatori" da additare alla pubblica opinione nazionale ed internazionale.

Il libro, nato da un appassionato e convinto lavoro di ricerca, disegna un affresco ruotante e magnetico della Cina del dopoguerra, percorsa dal torrente in piena dell'avanzata delle truppe di Mao. Da questo vorticoso ed inarrestabile moto viene travolta, tra le altre, la vita di Antonio Riva, che aveva scelto la Cina come seconda patria dell'anima, rinunciando a più comode e sicure condizioni esistenziali.

La sua vicenda è rimasta a lungo sepolta nei silenzi delle convenienze politiche internazionali, più inclini a rimuovere gli eventi e le responsabilità che a denunciare i crimini e pretendere, anche se in modo postumo, il ristabilimento della verità storica.

Per merito del libro dell'Alighiero, la vicenda di Antonio Riva esce dall'oblio e bussa insistente alla porta della storia, della politica, della diplomazia internazionale.

Con la forza irresistibile delle ombre del passato Riva chiede che si accenda una luce nel presente.

Quella della verità e della giustizia, anche oltre i confini del tempo.

Giacomo Fidei

L'uomo che doveva uccidere Mao di Barbara Alighiero - Ed. Excelsior 1981



I mercatini di Natale con il treno

Quest'anno per le vacanze di fine anno suggeriamo ai colleghi che vogliono recarsi all'estero di visitare in Germania i caratteristici mercatini di Natale. Un viaggio rilassante e confortevole per essere affascinati dalla magia del Natale tedesco.

Partenza da Milano (su richiesta anche da altre città):

Monaco	da 82 EUR
Stoccarda	da 84 EUR
Colonia	da 98 EUR
Berlino	da 136 EUR
Norimberga	da 152 EUR

Proposte in Austria (su richiesta anche da altre città):

da Roma a Vienna	da 58 EUR
da Verona a Innsbruck	da 38 EUR
da Milano a Graz	da 118EUR
da Venezia a Salisburgo	da 78 EUR

\*Offerte a posti limitati. Prezzi a persona afr. Su richiesta prenotazioni di hotel.

Ufficio aperto al pubblico:

Via Napo Torriani, 29 - 20124 Milano  
Call center: tel. 02.67479578 - Fax 02.67479585

Abbiamo ricevuto dal collega il presente studio che riteniamo molto interessante, siamo però costretti, per esigenze di spazio, a pubblicarne solo una parte rinviando la pubblicazione della seconda parte al prossimo numero

Istituti tecnici e professionali: corsi e ricorsi storici

di Bruno Bordignon

La situazione, nella quale ci troviamo ora, dopo che il Ministro Fioroni ha riattivato gli istituti tecnici e professionali(1), affossando le disposizioni della riforma introdotta dal Ministro Moratti, sembra una riedizione di quanto è avvenuto negli anni 1928-1929, con complicazioni ulteriori.

Infatti, mentre nel 1928-1929 esisteva, oltre agli Istituti tecnici, unicamente l'istruzione professionale delle scuole, appunto, professionali(2), dipendente dal ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, trasferita al Ministero dell'educazione nazionale(3) ora esiste, sempre oltre agli Istituti tecnici, l'istruzione professionale negli Istituti professionali di Stato, creati nel secondo dopoguerra dal Ministero della Pubblica Istruzione(4), e la formazione professionale delle Regioni (corsi e centri di addestramento professionale), inventata anch'essa nel secondo dopoguerra dal Ministero del Lavoro e della previdenza

sociale (articolo 45 della legge 29 aprile 1949, n. 264, modificata dalla legge 4 maggio 1951, n. 146), oltre all'istruzione e formazione professionale di competenza esclusiva delle Regioni ai sensi dell'articolo 117, comma 3 della Costituzione e della legge 53/2003, che all'articolo 2, comma 1, lettera precisa: il sistema educativo di istruzione e di formazione si articola nella scuola dell'infanzia, in un primo ciclo che comprende la scuola primaria e la scuola secondaria di primo grado, e in un secondo ciclo che comprende il sistema dei licei ed il sistema dell'istruzione e della formazione professionale». Si deve però ricordare l'Istituzione recente degli Istituti Tecnici Superiori(5) e la regolamentazione dei «Percorsi di istruzione e formazione tecnica superiore» (IFTS) regionali(6).

Il Ministro Gelmini, con la conferma della Commissione De Toni, non ha finora superata la posizione abituale nel nostro Paese, frutto di una mentalità illuministica e di un'impostazione giuridico-amministrativa conseguente, oltre che statalista.

La mentalità illuministica (di marca francese)

ritiene che chi sa sia anche in grado di agire e di fare. In materia basti ricordare che per i docenti delle scuole secondarie italiane non è stata mai prevista una formazione all'insegnamento, ma il puro apprendimento delle discipline di studio.

L'impostazione giuridico-amministrativa è documentata, per esempio, nella Corte Costituzionale, che separa il piano scolastico dell'istruzione da quello professionale dell'esercizio della professione: «si dichiara solamente che il diploma di maturità conseguito presso codesti istituti [tecnici] "abilita alla professione", e con ciò la disciplina è destinata ad operare sul terreno scolastico e non anche immediatamente e direttamente su quello professionale. [...] Dato che la norma denunciata non ha portata innovativa e specificamente non dispone che colui che abbia superato l'esame di maturità alla fine dei corsi presso gli istituti tecnici per geometri, ed in quanto abilitato, per ciò solo, all'esercizio della professione, abbia diritto all'iscrizione nell'albo tenuto dal Consiglio del collegio provinciale, mancano le condizioni perché si possa riscontrare un qual-

siasi contrasto tra quella norma e la disposizione costituzionale in riferimento(7).

Ci domandiamo quale significato può avere dichiarare che il «diploma di maturità conseguito presso codesti istituti [tecnici] "abilita alla professione", e con ciò la disciplina è destinata ad operare [unicamente] sul terreno scolastico»!

La distinzione e l'effettiva separazione, ufficialmente dopo il 1969, tra piano scolastico e piano professionale, come lo chiamano Giannarelli e Trainito(8), impedisce alla scuola e all'istruzione - cioè al Ministero della Pubblica Istruzione, ora che lo Stato detta le norme generali sull'istruzione e determina i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale (Costituzione, articolo 117, comma 2, lettere n ed m) - di intervenire in materia di esercizio delle professioni.

Lo statalismo è dimostrato dal continuo contrasto tra Stato Ministero della Pubblica Istruzione e Regioni in materia di istruzione professionale: non sono state sufficienti due Costituzioni (1948 e legge costituzionale n. 3/2001) per pervenire al trasferimento dell'istruzione professionale alle Regioni, che ora hanno - si fa per dire! - la competenza legislativa esclusiva in materia di istruzione e formazione professionale.

(Continua nel prossimo numero)

1. Il titolo dell'articolo 13 della legge n. 40/2007 reca: «Disposizioni urgenti in materia di istruzione tecnico-professionale e di valorizzazione dell'autonomia scolastica. Misure in materia di rottamazione di autoveicoli. Semplificazione del procedimento di cancellazione dell'ipoteca per i mutui immobiliari. Revoca delle concessioni per la progettazione e la costruzione di linee ad alta velocità e nuova disciplina degli affidamenti contrattuali nella revoca di atti amministrativi. Clausola di salvaguardia. Entrata in vigore». Il comma 1-ter del medesimo articolo dispone per gli istituti tecnici e professionali «la riduzione del numero degli attuali indirizzi e il loro ammodernamento nell'ambito di ampi settori tecnico-professionali, articolati in un'area di istruzione generale, comune a tutti i percorsi, e in aree di indirizzo». Mentre il successivo comma 1-quinquies prevede: «apposite linee guida, predisposte dal Ministro della pubblica istruzione e d'intesa, ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281, con la Conferenza unificata di cui all'articolo 8 del medesimo decreto legislativo, al fine di realizzare organici raccordi tra i percorsi degli istituti tecnico-professionali e i percorsi di istruzione e formazione professionale finalizzati al conseguimento di qualifiche e diplomi professionali di competenza delle regioni compresi in un apposito repertorio nazionale».

2. Per l'istruzione professionale (industriale e commerciale) di vedano la legge 14 luglio 1912, n. 854 e il Regolamento generale 22 giugno 1913, n. 1014.

3. «Ciò è dimostrato anche dalla conversione in legge (L. 20 dicembre 1928, n. 3230) del R.D.L. 17 giugno 1928, n. 1314, relativo al passaggio delle scuole professionali dal ministero dell'Economia nazionale alla Pubblica Istruzione col quale la denominazione di "Direzione generale per la istruzione tecnica e professionale" data dal decreto perse l'aggettivo "professionale", considerato semplicemente pleonastico, nonché dalla stessa denominazione di istituto tecnico professionale dato [sic] all'istituto tecnico e dall'uso indifferente di entrambi gli aggettivi nella legge n. 1931, n. 889» (Aldo Tonelli, Istruzione tecnica e professionale di Stato in Italia nelle strutture e nei programmi da casati ai nostri giorni, Milano, Giuffrè, 1964, p. 136).

4. A partire dal 1950 con Decreti del Presidente della Repubblica, con riferimento all'articolo 9 del R.D.L. 21 settembre 1938, n. 2038, convertito nella legge 2 giugno 1939, n. 739: «La riforma Gonella non ebbe, come sappiamo, la ventura di trasformarsi in legge; tuttavia, col

ricorso ad una vecchia norma che prevedeva la possibilità di istituire con semplice decreto (DPR) "scuole aventi finalità ed ordinamenti speciali, si diede vita (nel 1950) ad istruzione professionale propriamente detta. Da tale data, infatti, cominciarono a sorgere le nuove istituzioni a carattere "secondario superiore", orientate per tutti i grandi settori economici. [...] In tal modo, al posto delle vecchie (di cui peraltro gli istituti [professionali] vennero ad ereditare la personalità giuridica e l'autonomia amministrativa nonché la competenza dei Comuni per quanto riguarda la manutenzione e somministrazione dei locali, illuminazione, riscaldamento e provvista d'acqua [A norma dell'art. 91 del T.U. della legge comunale e provinciale approvato con R.D. 3 marzo 1934, n. 383], si è venuto a collocare un nuovo ordine scolastico, senza che alcuna legge o riforma, discussa ed approvata dal Parlamento, lo avesse formalmente autorizzato» (Aldo Tonelli, Istruzione tecnica e professionale di Stato in Italia nelle strutture e nei programmi da casati ai nostri giorni, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 276-277).

5. «Fatta salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e nel rispetto delle competenze degli enti locali e delle regioni, possono essere costituiti, in ambito provinciale o sub-provinciale, "poli tecnico-professionali" tra gli istituti tecnici e gli istituti professionali, le strutture della formazione professionale accreditate ai sensi dell'articolo 1, comma 624, della legge 27 dicembre 2006, n. 296, e le strutture che operano nell'ambito del sistema dell'istruzione e formazione tecnica superiore denominate "istituti tecnici superiori" nel quadro della riorganizzazione di cui all'articolo 1, comma 631, della legge 27 dicembre 2006, n. 296. I "poli" sono costituiti sulla base della programmazione dell'offerta formativa, comprensiva della formazione tecnica superiore, delle regioni, che concorrono alla loro realizzazione in relazione alla partecipazione delle strutture formative di competenza regionale. I «poli», di natura consortile, sono costituiti secondo le modalità previste dall'articolo 7, comma 10, del regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 8 marzo 1999, n. 275, con il fine di promuovere in modo stabile e organico la diffusione della cultura scientifica e tecnica e di sostenere le misure per la crescita sociale, economica e produttiva del Paese. Essi sono dotati di propri organi da definire nelle relative convenzioni».

6. Capo III del DPCM 25 gennaio 2008 recante Linee guida per la riorganizzazione del Sistema di istruzione e formazione tecnica superiore e la costituzione degli istituti tecnici superiori. (GU n. 86 del 11-4-2008).

7. E ancora: la «normativa, dal contenuto costante, che parla di "diritto all'esercizio della professione" o di abilitazione "all'esercizio professionale" o "all'esercizio della professione", considera sempre il titolo di studio (a conclusione degli studi svolti nell'istituto tecnico) solo come titolo di legittimazione all'esercizio della professione, ma non anche come autorizzazione all'esercizio stesso, siccome è rigorosamente detto nel citato art. 51 del r.d. n. 749 del 1924» (Sentenza n. 43 del 9 marzo 1972).

8. «Con sentenza n. 43 del 9 marzo 1972, la Corte Costituzionale non aveva «dichiarato che "i diplomi di ragioniere e di perito commerciale conseguiti in sede di esami di maturità non implicano ex se il

diritto di iscrizione agli albi e l'esercizio della professione in quanto l'articolo 1, 3° comma, del DL n. 9/1969 convertito nella legge n. 119/1969 ha inteso operare sul piano scolastico e non anche su quello professionale, ai cui fini conservano vigore le norme della legge 15 luglio 1906, n. 327 e del DPR 27 ottobre 1953, n. 1068» (Roberto Giannarelli e Giovanni Trainito, Compendio della legislazione sull'istruzione secondaria, Firenze, Le Monnier, 1992, p. 722). Il testo, trascritto tra \*\*\* da Giannarelli e Trainito non è stato da noi trovato nelle sentenze citate della Corte Costituzionale, anche se quanto riportato ne presenta il senso.

www.federazioneitalianascuola.it  
e-mail: info@federazioneitalianascuola.it



Anno XXXII - NUOVA SERIE - nn.7-8-9 Ottobre/Novembre/Dicembre 2008

POSTE ITALIANE S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2, DCB Roma

Direzione: Giovanni De Donno, Rosario Meduri, Agostino Scaramuzzino  
Direttore Responsabile: Agostino Scaramuzzino

Comitato di Redazione: M. Beatrice - A. Biancofiore - M. D'Ascola - A. Di Nicola - M. Falcone - L. Manganaro - G. Mariscotti - F. Mastrantonio - G. Occhini - R. Santoni - G. Stilo

Direz. - Redaz. Amministrazione: Sindacato Sociale Scuola - Via E. Guastalla, 4 - 00152 Roma - Tel. 064940519 - Fax 064940476

Registrato al Tribunale di Roma al n. 110 del 14 marzo 1994

Stampa: Emmegrafica s.r.l. - Via Fontana della Rosa, 85 - 00049 Velletri (Rm) - Tel. 06 963 37 35 - e-mail: emmegrafica.srl@virgilio.it

GRATUITO AI SOCI

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è degli autori. Si autorizzano riproduzioni purché sia citata la fonte.

Chiuso in Tipografia il 30/11/2008 - Stampato il 1/12/2008



aspetti finché tornò dall'incontro con il generale Chalhe: *L'Algeria val bene un pranzo!* Lascio la sede della federazione delle U.T. (mi accompagna il capitano Filippi) e salgo su un'auto che mi è stata messa disposizione: la folla scongiura di non andare, teme la congiura, l'agguato, l'imboscata, il tradimento...

(...)  
Il generale Chalhe, mi attende sorridente con in mano un sandwich che rompe in due pezzi per offrirmene uno: *- dividiamo, penso che non abbiate ancora mangiato e che anche più tardi non ce ne sarà l'occasione!* -

Poi, quando finalmente siamo soli:

*- Ortiz, conosco i motivi della vostra manifestazione, il capisco anche, perché io sono più Algeria Francese di voi ...* -

*- Come me, potrebbe andare anche bene, ma di più ... mi sembra difficile, mio generale ...*

*- In ogni caso, io lo sono profondamente ... Sono appena rientrato da Parigi, là ho perorato la causa di Massu. Ma senza successo, e me ne dispiace. Ho insistito, tuttavia, presso il generale De Gaulle sui timori giustificati della popolazione algerina. Il Capo dello Stato mi ha tranquillizzato e mi prega di esserle pure voi. Infatti De Gaulle mi ha dato istruzioni per favorire la soluzione più francese nel prossimo referendum sull'autodeterminazione. Ortiz, non dimenticate che io sono il responsabile assoluto dell'ordine e che lo manterrò, così quel che costi! Sappiate che a quest'ora, la vostra manifestazione ha fallito il suo scopo perché voi, ora, siete solo!*

Reprimo il sentimento di collera che mi prende a questo accento discreto - ma inequivocabile - dell'abbandono dei militari. E pensare che poche ore prima il loro aiuto mi era stato promesso con tanto di giuramento!

Il generale Chalhe continua:

*- Vi propongo una soluzione che garantisca la vostra dignità; continuate la vostra manifestazione, anche se dovesse protrarsi fino a notte tarda, ma alla condizione precisa che la folla non oltrepassi l'avenue Pasteur. Non vi nascondo che la vostra manifestazione mi renderà comunque un servizio poiché servirà a confermare l'opinione che ho riferito a De Gaulle a proposito della mentalità della popolazione algerina ...*

*- Bene, generale, avete la mia promessa che l'avenue Pasteur non sarà superata ...*

*- Ortiz, ho ottenuto la vostra promessa e voi, statele certo,*

*avete la mia!* -

Ci lasciamo con una stretta di mano.

Sull'automobile, il capitano Filippi mi dice che il colonnello Gardes ci raggiungerà fra poco: è ansioso di sapere cos'è scaturito da questo colloquio. Poi Filippi mi interroga, vorrebbe sapere subito come vanno le cose, ma io gli dico che non appena saremo arrivati convocherà immediatamente una riunione con gli altri più stretti collaboratori e metterò tutti al corrente della situazione.

Finalmente posso riunire il mio Consiglio Direttivo con la presenza pure del capitano Filippi e del colonnello Gardes che nel frattempo è arrivato.

Io ripeto parola per parola la conversazione avuta con il generale Chalhe e concludo dicendo che noi avevamo previsto una manifestazione con il pieno appoggio dell'Armata. Ma poiché l'Armata ha incredibilmente fatto voltafaccia, ora ci troviamo in una situazione completamente differente talché non è proprio il caso di pensare all'occupazione di edifici pubblici ufficiali: sarebbe un'azione troppo pesante da sopportare da parte di manifestanti non preparati adeguatamente. Lo stato della situazione è comunque chiaro: gli ufficiali favorevoli alla nostra azione non hanno tenuto fede agli impegni dichiarati, pertanto siamo costretti ad accettare le proposte del generale Chalhe. Occorre comunque continuare la manifestazione cercando di raggiungere la maggiore partecipazione di gente possibile.

Tutti i presenti approvano la mia decisione. Subito dopo impartisco immediatamente l'ordine che ai microfoni gli oratori si alternino senza pause. Manigoud si occuperà di ciò mentre la presidentessa delle Vedove di Guerra comincia subito a esaltare lo spirito e gli scopi della nostra lotta.

Alle quindici e trenta mi riferiscono che stanno allestendo una barricata in rue Charles Péguy. Vado al balcone che si affaccia a quella via e posso ben distinguere dei giovani intenti ad ammassare sulla strada palizzate di legno prese da un cantiere vicino al Crédit Lyonnais. La cosa comunque non mi sembra troppo degna della mia attenzione e ritorno quindi al mio ufficio dove mi dicono che il generale Chalhe ha chiesto di vedermi ancora, verso le sette e mezzo allo Stato Maggiore.

E' un momento importante, forse decisivo: ritengo che il mio posto debba essere lì, dove sono, e pertanto comincio ai miei amici che questa volta

non andrò all'incontro, tanto più che ho appena lasciato Chalhe con il quale ho appena raggiunto un preciso accordo, che - per altro - intendo rispettare puntualmente. Incarico un ufficiale delle Unità Territoriali di verificare che le consegne date, di non oltrepassare avenue Pasteur siano tutte rispettate e che, all'occorrenza, si rafforzi il servizio d'ordine.

Chiedo, ad ogni buon conto, al colonnello Gardes di recarsi lui dal generale Chalhe e solo nel caso che egli giudichi la mia presenza lì, necessaria, mi faccia avvertire telefonicamente.

Diciassette e trenta, la spianata del Plateau des Glières è affollata all'inverosimile: dall'avenue Pasteur all'incrocio con boulevard Carnet e boulevard Baudin, un'autentica marea umana scandisce slogan a tutta voce. Tutte facce sono rivolte alla casa d'angolo fra la rue Péguy e il boulevard Laferrière, verso il balcone del primo piano contornato da un'immensa bandiera con i colori nazionali. Mi sono appena rivolto, ancora una volta, ai miei compatrioti e la folla urla in delirio: *Algérie française, Algérie française ...*

Il colonnello Gardes non è ancora ritornato, io sono seduto nel mio ufficio, quando qualcuno rientra precipitosamente dal balcone gridando: *caricano, caricano ...*

Mi precipito al balcone e scorgo i gendarmi, armi spirate, scendere lungo le scale del Monumento ai caduti: non scendono in ordine serrato, per spingere indietro la folla, ma stanno spingendo per caricare. Sono esattamente le 17:30.

Non appena i primi gendarmi saltano l'ultimo gradino, sento distintamente due colpi di pistola di piccolo calibro, 6,35 o 7,65 seguiti immediatamente da forti esplosioni. Bombe offensive o bombe lacrimogene? Quel che è certo che si servono di lancia bombe perché le esplosioni sono troppo forti.

La popolazione ripiega nella confusione totale mentre i gendarmi, con le ginocchia a terra, aprono il fuoco su uomini, donne e bambini che si difendono solo urlando. Dal balcone assistiamo impotenti all'atroce spettacolo. La facileria crepita senza posa e gli uomini continuano a cadere. Una seconda ondata di gendarmi supera la prima e, a sua volta si dispone in posizione di sparo, le ginocchia ben piantate a terra. Sembra di assistere alle manovre ... ma ahimé, i colpi partono davvero. E' un massacro spaventoso.

Urlo al capitano Ronda di dare ordine affinché i nostri si proteggano, ma non possiamo assistere senza rispondere a quest'assassinio collettivo: intorno a me, sulle terrazze e sui balconi i miei uomini si predispongono in assetto da guerra ad aprire il fuoco: aspettano qualche attimo per vedere la spianata Glières un po' sgomberata. Intanto i gendarmi iniziano a sparare verso la nostra casa e contro la barricata dell'avenue Charles Péguy. La nostra risposta è immediata; i miei uomini tirano con precisione e inchiodano i gendarmi a terra sotto il tiro di due fucili mitragliatori che spazzano i giardini. I quindici squadroni della gendarmeria impegnati nell'azione sono fermati dalle nostre armi automatiche e dai nostri disposti in formazione di tiratori scelti. Sulla scalinata, intanto, si scorge un gendarme col braccio levato nell'atto di lanciare una granata sui civili in fuga. I nostri l'hanno inquadrato e, colpito con una pallottola si accascia lasciando cadere nei pressi la bomba che scoppiando uccide due suoi camerati. Si trattava senza dubbio di una granata difensiva, la più mortale delle bombe.

Corro al telefono e ottengo di parlare con il colonnello Argoud della Divisione Generale: la mia voce trema dalla rabbia.

Allora, colonnello, è quello che volevate? Siamo appena stati attaccati da un reparto di gendarmeria Mobile, la battaglia sta causando una strage, potete dare ordine di arrestare tale carneficina?

Il colonnello Argoud risponde: - I reggimenti dei parà hanno avuto un ritardo, ma il primo reparto del colonnello Dufour arriverà fra qualche minuto, fate cessare il fuoco!

Dal balcone sovrastante la spianata Glières sto vedendo una sbandata fra i ranghi dei gendarmi, risalgono i gradini per fuggire abbandonando le loro armi e i loro camerati feriti; intanto delle armi automatiche di forte calibro sparano dalla parte del Governo Generale: mi chiedo ... "quante vittime hanno causato, anche e soprattutto fra gli stessi gendarmi?"

In piedi, sul balcone, prendo il microfono e ordino il cessate il fuoco; in quel mentre, delle mani mi prendono e mi trascinano all'interno appena prima che una sventagliata di pallottole mi colpiscono. Poi una folla ribonda gragnuola di colpi si abbatte sul balcone. Poi, a poco a poco la cadenza del fuoco diminuisce fino a smorzarsi nel silenzio. Dal balcone osservo triste-

mente il campo di battaglia mentre i berretti verdi del colonnello Dufour hanno preso posizione in avenue Pasteur e i berretti rossi del colonnello Broizat occupano boulevard Baudin.

Dufour chiede di vedermi immediatamente e mi assicura che i suoi uomini si sono messi a mo' di tamponi fra i manifestanti e la gendarmeria.

Alle venti, il generale Chalhe pronuncia un breve discorso a Radio France V. L'ascolto; il testo è particolarmente duro: - Mentre l'Armata e i suoi capi, durante tutta la giornata hanno fatto ogni cosa per mantenere l'ordine, senza molestare i manifestanti, alle prime ombre della sera, dei sommovitori, che avevano pazientemente atteso, per porre in essere i loro perversi piani, hanno attaccato e sparato sulle forze dell'ordine. Le forze dell'ordine, che fino a quel momento avevano protetto l'Algeria contro i ribelli fellagha, contano, questa sera numerosi morti e feriti. La sommossa non trionferà contro l'Armata francese, io stesso farò convergere su Algeri, diversi reggimenti dall'interno del Paese e l'ordine sarà mantenuto. In pieno accordo con il Delegato Generale del Governo, considero la città in stato d'assedio. Qualsiasi assembramento di più di tre persone è vietato. E' tutto -.

Insomma, per il generale Chalhe, che aveva condiviso il suo pane con me appena poche ore prima, io ero diventato, insieme ai miei, un ribelle, un losco figura, che non attendeva altro che le tenebre per perpetrare le più malvage intenzioni.

In questo diario io mi sarei senza dubbio mostrato più severo nei confronti del generale Chalhe se poi, in occasione del putsch dell'aprile 1961, egli non avesse mostrato a sua volta - ma ahimé troppo tardi - il suo grande coraggio civico e un vero attaccamento verso l'Algeria Francese. Io non voglio credere che il generale Chalhe, la sera del 24 gennaio si sia comportato in mala fede.

Non penso neppure che egli abbia dato l'ordine di attaccare i manifestanti, ma perché abbia difeso così coloro che avevano sparato su una folla indifesa? Senza dubbio avrà stimato allora che la disciplina veniva prima dell'onore.

In ogni caso, quella sera, tra il posto supremo di comandante in capo con tutti i suoi reggimenti e le sue forze, e quella piccola "banda di ribelli" forte solo di qualche centinaio di uomini coraggiosi e decisi, io preferisco ancora oggi il mio posto al suo.

Joseph Fernand Ortiz, è nato il 4 Aprile 1917 a Guyville (Dipartimento di Algeri). Pupillo della Nazione, nel 1937 è assegnato al 39° Reggimento di Fanteria a Dieppe. Partecipa alla campagna del Belgio e vive la prima grande disfatta dell'Armata Francese. La ritirata dal Belgio lo segna profondamente poi-

## STORIA Ripercorrere il Novecento

Ogni anno, in occasione del numero di fine d'anno, desideriamo offrire ai colleghi una pagina speciale del nostro giornale, che illustri un argomento che riteniamo particolarmente interessante.

Dopo le pagine dedicate negli scorsi anni ai provvedimenti legislativi sulla scuola nell'Italia divisa dalla guerra (nella quale - è bene ricordarlo - uscivano anche due Gazzette Ufficiali), dopo la carrellata sui libri di testo in adozione in ogni ordine di scuola dalla fine dell'800 al 1980, quest'anno grazie alla disponibilità del collega Francesco Mastrantonio desideriamo offrire una pagina di storia.

Si tratta del riassunto di un bel libro, uscito solo in lingua francese, che descrive i fatti salienti che nello spazio di pochi anni condussero all'indipendenza dell'Algeria, con il conseguente dramma della popolazione francese che si era stabilita da più generazioni, e concentrata soprattutto nelle grandi città (Algeri, Orano, Costantina), costretta a rientrare in Francia.

In questo libro, che non è un romanzo, ma la cronaca viva delle giornate e delle ore salienti che parvero per un momento ridare speranza ai cosiddetti *pieds-noirs* (i francesi d'Algeria) e possibilità di riscatto ai militari, dopo lo smacco subito in Indocina, si coglie l'incertezza e l'incapacità della classe politica francese del tempo, il cui comportamento decretò la caduta della IV repubblica (presidente René Coty) e l'avvicendamento alla presidenza di Charles De Gaulle (con la proclamazione della V Repubblica, a seguito di un referendum, 1959) che per un breve periodo fu anche capo del Governo.

L'Algeria era l'ultimo possedimento coloniale francese nel Nordafrica (la Tunisia e il Marocco si erano già resi indipendenti) e l'opinione pubblica francese, divisa e lacerata, si interrogava su come conciliare l'anelito di piena libertà di un popolo (l'Algerino) con il diritto dei cittadini francesi d'Algeria (comunità molto numerosa), di continuare a mantenere il proprio status.

Precisiamo che questo libro - di oltre 300 pagine - è stato scritto da uno sconosciuto, una figura tipica della città, soprannominato il "caffettiere" e nella lettera, pagina dopo pagina, si possono cogliere l'amore per la patria (siamo alla fine degli anni '50), la crisi della propria identità (aveva fatto la resistenza, non aderendo al governo di Vichy), la rabbia e il dolore per non essere capito dai francesi di Francia e l'amarezza per la sconfitta che si andava delineando (l'indipendenza piena dell'Algeria).

Nel presentare questo lavoro desideriamo ancora una volta ringraziare il collega Mastrantonio che ha saputo condensare in poche pagine la storia di un dramma iniziato nel 1954 e conclusosi a metà del 1962 con gli accordi di Evian: nello spazio di pochi mesi 350 mila coloni abbandonarono l'Algeria e dopo un anno i rifugiati erano oltre 1.400.000 (per la maggior parte *pieds-noirs*, harkis musulmani filo-francesi e l'intera comunità ebraica). Un lavoro, questo, che ci auguriamo i colleghi possano pienamente apprezzare.

### JOSEPH ORTIZ MES COMBATS (Carnets de route 1954-1962)

**Ho dedicato questo libro ai miei compagni di lotta. A coloro che furono imprigionati, torturati, assassinati. A coloro che soffrono, lontani dal loro paese natale, solo perché hanno commesso il crimine di voler restare Francesi su una terra francese.**

Joseph Fernand Ortiz, è nato il 4 Aprile 1917 a Guyville (Dipartimento di Algeri). Pupillo della Nazione, nel 1937 è assegnato al 39° Reggimento di Fanteria a Dieppe. Partecipa alla campagna del Belgio e vive la prima grande disfatta dell'Armata Francese. La ritirata dal Belgio lo segna profondamente poi-

ché s'accorge che quella fanteria che dicevano la migliore del mondo è stata gettata nell'avventura senza alcuna preparazione. I resti della sua unità ripiegarono verso i Pirenei. Convertito in 239° Reggimento di Fanteria, il reggimento stesso si dirige verso una posizione lungo la Senna, proprio quando si scatena il terribile

bombardamento di Evreux, dove parecchi convogli militari, costretti a fermarsi in piena stazione, subiscono un fitto fuoco per parecchie ore. Aggregati ad altre truppe falcidiate nel numero e nel morale, a causa della schiacciante superiorità del nemico, Joseph Ortiz partecipa alle famose battaglie di contenimento ingaggiate al-

## JOSEPH ORTIZ mes combats

CARNETS DE ROUTE 1954 1962



lo scopo di permettere al grosso delle divisioni francesi di attraversare la Loira. Combattendo di giorno e battendo in ritirata di notte, come prigioniero mentre è in missione esplorativa. Spedito in Germania, Ortiz è immatricolato a Limbourg e internato nello Stalag XII A, col numero 29.465. Evade nell'Aprile del 1941 e raggiunge l'Algeria dove milita nelle truppe golliste.

Richiamato nel 1942, fa parte delle truppe sahariane e successivamente - su sua richiesta - entra negli Zuavi nel 1943 e poi nei Bersaglieri. Riformato temporaneamente per una doppia otite, non partecipa alla campagna d'Italia. E' congedato nel Settembre 1945. Dopo avere diretto due agenzie immobiliari ad Algeri, acquista un garage e



poi il caffè "Forum". Ben presto Ortiz avverte il pericolo che minaccia l'Algeria; da allora, instancabilmente, conduce la battaglia affinché i diversi gruppi che vogliono difendere l'Algeria Francese, smettano di contrastarsi per formare un fronte unico compatto contro gli avversari. Ortiz fonda il Fronte Nazio-



nale francese (FNF) e divenne rapidamente il leader civile incontestato in quella lotta che vide tutto un popolo impegnato nella sopravvivenza. A un certo punto fu l'unica persona a disporre di forze importanti e organizzate. Capo assoluto nei giorni delle barricate ad Algeri, in questo diario Ortiz racconta minuziosamente, senza trascurare alcun dettaglio, tutto quanto successe in quegli anni e soprattutto le lunghe ed estenuanti trattative segrete con i vertici militari per trovare una soluzione al problema.

Ne esce così un documento politico appassionante. Condannato a morte in contumacia, Ortiz ha vissuto in esilio fino alla sua morte.

### (I) - Preludi alla lotta

1 Novembre 1954. In questo giorno di festività religiosa, tutta l'Algeria cristiana si raccoglie e prega per i suoi morti... Ognissanti è uno dei miei più lontani ricordi d'infanzia: mi rivedo bambino attaccato alla sottana di mia madre, risalire il grande viale fiancheggiato dai cipressi che conduce alla tomba di mio padre. Solo alcuni anni più tardi imparai a decifrare l'epigrafe sulla lastra di marmo: *Qui riposa Raphaël Ortiz, morto per la Francia, 1914-1918. Requiescat in pace!*

Quante volte, da allora, ho ripercorso la strada del cimitero per meditare davanti a quella tomba e attingere, nel raccoglimento, forza e coraggio! Ritornavo dunque da quel pio e devoto appuntamento con i miei ricordi quando venni a conoscenza della prima serie di attentati individuali ordinati da Ben Bella come un segnale della ribellione. L'istituto Guy Monnerot, prima vittima innocente d'una lunga carneficina, cadeva nelle Aurès: l'implacabile guerra d'Algeria era appena cominciata. Non fu per caso che iniziassi il giorno d'Ognissanti, cioè la grande festività cristiana. La data e anche l'ora erano state fissate per colpire fortemente gli spiriti, nel Luglio di quello stesso anno, a Berna, da coloro che componevano il "Club dei 9": Bouadiouf, Ben Bella, Ait Ahmed, Khider, Larbi Ben M'Hidi, Mostepha Ben Boulaid, Bitat Rabah, Didouche, Krim Belkacem: fin dall'inizio occorreva evidentemente conferire alla rivolta un carattere di guerra santa musulmana.

Non appena conosciuti i primi attentati, a Parigi come ad Algeri si registrarono naturalmente dichiarazioni e prese di

posizione certamente energiche, ma solamente verbali. Alla Camera e al Senato i parlamentari s'agitavano. Tuttavia nessuno valutò esattamente la gravità degli avvenimenti. Io stesso, come molti Algerini, impiegai alcune settimane a comprenderne la portata. Poi, davanti alla dimensione evidente manifestata dal movimento ribelle, giudicai di non avere più il diritto di restare un semplice spettatore di un conflitto che minacciava di prolungarsi pericolosamente.

Mi si offrirono allora due soluzioni: arruolarmi nell'esercito a trentasette anni oppure scegliere una opposizione vigorosa e tenace diventando un "attivista", come si disse poi. Scartai immediatamente la prima ipotesi. Dopo tutto la Francia non mancava certo di soldati e allora non era forse preferibile che uomini come me conducessero una battaglia parallela a quello dell'Armata, di quell'armata per la quale per altro non avevamo più una fiducia totale? Da parecchi anni, infatti, l'armata francese aveva registrato moltissime disfatte spettacolari e nonostante ciò i suoi capi avevano acconsentito ad andare in Indocina e già si preparavano ad abbandonare la Tunisia e il Marocco. Piuttosto che essere un militare qualunque, io preferivo di gran lunga partecipare a un'azione che mi sembrasse più efficace per venire a capo di una ribellione, tanto più pericolosa perché appoggiata addirittura a Parigi.

Insieme a molti amici che mi fecero l'onore di scegliermi come capofila decisi allora di aderire a un movimento che si dichiarava apertamente dinamico, l'Unione Francese Nord-Africana (U.F.N.A.), i cui principali responsabili erano Boyer-Banse, Martel, Crispin, Crespin... Mi diedero immediatamente il comando di un gruppo. Era la prima volta che appartenevo a un movimento dichiaratamente politico: Fino ad allora la politica non mi aveva mai interessato realmente. Come la maggior parte dei giovani da noi, io mi ero preoccupato soprattutto del mio lavoro, felice di vivere sulla nostra terra algerina, godendo del suo sole, della sua bellezza... dei suoi sterminati orizzonti. Lo sport, la pesca e soprattutto la caccia occupavano ampiamente le mie giornate. Quanto alla Francia, io l'amavo - noi l'amavamo tutti, istintivamente, senza ovviamente conoscerla troppo, ma con la fierezza d'essere suoi figli. Io ero francese, francese al cento per cento. Quando nel 1939 scop-

più la guerra non ci aveva nemmeno sfiorato lontanamente l'idea di poterla schivare per via della lontananza: il corridoio di Danzica e la Polonia erano assai lontani da rue Michelet o dalla Casbah, tuttavia non avevo avuto alcun tentennamento e mi ero imbarcato con entusiasmo insieme agli altri e tutti ci battemmo al meglio delle nostre possibilità soffrendo come gli altri, sempre fieri d'essere francesi.

Fatto prigioniero, riuscii ad evadere e raggiungere Algeri nel 1941 e prima dello sbarco dell'8 Novembre 1942, avevo partecipato a quel movimento di resistenza che avrebbe assicurato la vittoria agli Alleati. Ma l'attività clandestina nella resistenza nulla ha in comune con l'azione militante all'interno di un movimento politico, quindi, l'adesione all'U.F.N.A. fu per me un'esperienza di tutto nuova.

E adesso dirò anche che non fu affatto eccellente. Si passò tutto il 1956 in riunioni e sterili dibattiti. I nostri dirigenti ci assicuravano di avere contatti molto seri e importanti a Parigi, in particolare con il generale Chassin, il generale Chérières... e il famoso dr. Martin, l'eterno cospiratore. Non essendo che un membro di base, non ebbi mai accesso alle riunioni del Comitato Direttivo, nonostante ciò mi ponevo continuamente domande angoscianti sull'efficacia delle nostre azioni. Preoccupazioni condivise da Roger Goutallier, restauratore, uno dei miei più cari amici, responsabile ad Algeri del Movimento Pojajade. (In qualità di commerciante, ero membro da due anni dell'Unione di difesa dei Commercianti e Artigiani - UDCA.) Provavo molta simpatia per Goutallier, uomo affabile, convinto, disinteressato: Egli aveva sempre militato nei partiti nazionali e, a alla Liberazione, dovette patire parecchi mesi in campo di concentramento. Goutallier avrebbe voluto che lavorassi per lui, ma rimanevo fedele all'U.F.N.A. nella speranza che fosse capace di realizzare qualcosa di serio.

L'occasione di provare la combattività del movimento si presentò con la venuta del Presidente del Consiglio Guy Mollet ad Algeri. Nel Gennaio 1956, l'U.F.N.A. dichiara lo stato d'allerta, le riunioni si moltiplicano insieme con le pressioni psicologiche. Non si ignora certo che il Governatore Generale Jacques Soustelle sta per essere sostituito. Quando Soustelle arrivò ad Algeri, molti responsabili dei movimenti patriottici ave-

vano diffidato di questo proconsole per via delle sue simpatie verso la sinistra e soprattutto perché il suo gollismo dichiarato sconcertava molti algerini fedeli alla memoria del Maresciallo Pétain. Tuttavia Soustelle aveva saputo dare prova di grande comprensione verso i problemi algerini e soprattutto non aveva esitato a prendere posizioni coraggiose nei confronti di Parigi e il 7 Gennaio 1956 aveva addirittura scritto al Presidente Edgar Faure: *Il sentimento generale dell'Armata è che si vada a trattare e che, di conseguenza, i sacrifici attuali sembrano essere inutili...*

L'accantonamento di Soustelle e la sua sostituzione con il vecchio generale Catroux era perciò considerato dagli algerini come una provocazione e pertanto la loro prima reazione fu quella di decidere di trasformare la partenza di Soustelle in una grande manifestazione di amicizia. Fu così che una folla enorme si radunò sulle banchine ad acclamare Soustelle il giorno del suo imbarco.

Bene. Ora si attendeva Catroux.

L'Algeria visse febbrilmente quei giorni contrassegnati dai graffiti che i nazionalisti scrivevano ovunque, in ogni città: *"La valigia o la bara"*.

Di fronte all'impotenza del potere, la ribellione sarebbe arrivata fino ad organizzare una "notte di San Barnobee" di Europei? Lo si temeva. Il 5 Febbraio, ad una riunione alla Casa dei Combattenti, sentii per la prima volta un oratore veramente rivoluzionario, Jean-Baptiste Biaggi, "Bat" per gli amici. La sua voce alta e veemente scaldò immediatamente i cuori e infiammò la sala: *gli algerini hanno le spalle al muro, solo una rivoluzione può salvarli! L'occasione è ora, domani sarebbe troppo tardi!*

Ci sono tutti i rappresentanti dell'U.F.N.A., viene costituito un Comitato di salute pubblica. Si fa veramente sul serio? Io non sono che un elemento di base, ma di quelli che vogliono scendere subito in strada per battersi... e non per acclamare. Al momento non avevo che la semplice consegna di trovarmi al Monumento dei Caduti proprio quando vi si fosse recato Guy Mollet; li avrei ricevuti istruzioni precise.

Al termine di quella riunione confesso tuttavia di non aver potuto condividere l'ottimismo generale. Non riuscivo a cogliere la manovra d'insieme, ma forse non ero che un pesce piccolo e non potevo sapere tutto...

Quanto alle armi non avevo che randelli di gomma, per me e per gli uomini del mio gruppo; Biaggi aveva un bel dire che nelle guerre sovversive l'unione degli uomini nell'ideale rivoluzionario sostituisce le armi. Dal canto mio, avrei preferito essere equipaggiato al meglio per il combattimento dell'indomani. Ma non volevo discutere. Si sarebbe visto poi.

Al giorno J, all'ora H, cioè il 6 Febbraio alle 16, mi portai con i miei uomini sul posto che mi era stato assegnato. Gli ultimi ordini erano stati assai vaghi: fate cagnara, impedito a Guy Mollet di parlare, poi sospingete la folla verso il Palazzo d'Estate (palazzo del Governatore). All'inizio tutto andò come previsto, Guy Mollet subì un bel lancio di pomodori e la cerimonia ufficiale terminò pietosamente nel giro di cinque minuti. Dunque, pieno successo della prima parte dell'operazione. Ora si trattava di indirizzare la folla, enorme, entusiasta pronta a seguire i capi. Le gridai: al Palazzo, al Palazzo d'estate, sono riprese da una moltitudine sempre più animata e battagliera che si accalca vero rue Michelet. Al mio fianco marcia Crespin, responsabile esecutivo dell'U.F.N.A. ma nessun altro dirigente politico conosciuto. Superiamo gli sbarramenti senza alcuna difficoltà e ben raggruppati giungiamo ai limiti del Palazzo d'Estate. Lì, in quel posto, in quel momento, più alcun ordine preciso improvvisamente davanti alla polizia, tutta gente d'esperienza: gli scontri sono duri e quasi ovunque a nostro svantaggio. I paracadutisti hanno montato davanti al palazzo d'Estate dei fucili mitragliatori, tuttavia se fossimo ben organizzati il Palazzo non potrebbe resistere che pochi minuti.

Dispongo i miei uomini in una vecchia piazza dove sono ammassati come d'incanto, pietre e mattoni: perfetto, prendo alcuni uomini e mi lancio all'attacco della polizia con tale slancio che essa deve indietro regredire sul fondo della piazza; in quel preciso momento altri camerati entrano in azione e colpiscono duramente gli uomini in blu. L'operazione si ripete parecchie volte prima gli agenti in divisa capiscano la mia tattica. La polizia ha subito duramente quel giorno, ma lo meritava, perché io l'ho vista con i miei occhi randellare i bambini e prendere a calci delle povere donne. Dopo un'ora di combattimento un ufficiale ottiene una breve tregua giusto per annunciare le dimissioni del generale

sta soluzione, che aveva - naturalmente - anche il mio consenso.

Contro questa soluzione, c'era quella basata su un certo realismo, nel considerare la situazione per cui non si sarebbe potuto dare per certo l'appoggio di altre forze militari e di polizia. Quanto ai civili del Fronte, benché si potesse contare su 15.000 persone circa, era logico pensare che avessero bisogno di un adeguato preavviso. Il generale Faure concluse, quindi, che non era ragionevole forzare i tempi e che si dovesse attendere almeno l'indomani; e all'obiezione che l'indomani avrebbe comandato il sostituto di Mass, vale a dire Crépín, dichiarò par pari:

*- Il generale Crépín, o marcerà con noi o sarà arrestato -.* La riunione fu aggiornata al mattino seguente a mezzogiorno, nella villa del capitano Rouy, con l'intesa che vi sarebbero stati presenti: il colonnello Arnoud, il colonnello Gardes, il capitano Filippi, lo stesso capitano Rouy ed io, in quanto responsabile civile.

Via di lì, mi recai immediatamente al Télémy, dove ho dato appuntamento ai membri del mio Consiglio Direttivo. La prima persona che incontro è Pierre Lagailarde; alla mia entrata si alza e mi domanda: *- Allora, Jo, che c'è di nuovo? -*

*- Fra poco incontrerò i responsabili del mio movimento, ti vedrò subito dopo -.*

Tengo la mia riunione e comunico ai miei responsabili che non c'è nulla di nuovo, che lo stato d'allerta n° 1 è mantenuto e che l'indomani avrò con i militari una riunione decisiva.

Lagailarde ritorna alla carica: *- Allora, Jo, che si fa? -* *- Per ora, nulla; ... e per ora non posso dirti più di quanto non abbia detto a miei collaboratori più fidati. Tu sai bene che ho dei contatti con i militari, e tu sai bene, che per il momento nulla si può fare senza di essi. Per il momento non trascinerò il F.N.F. in nessuna azione senza avere precise garanzie.*

### Sabato 23 Gennaio

Finalmente è mezzogiorno: salgo alla villa del capitano Rouy - come convenuto -. Il capitano Filippi arriva qualche minuto dopo di me, mentre il generale Faure, i colonnelli Arnoud e Gardes e il capitano Rouy, arriveranno alle 12.30. Faure conferma che Massu è caduto in una vera e propria

trappola: il ministro della Difesa, Guillaumat pensava alla sua sostituzione da tempo e l'affaire Kempfski non era stato altro che il pretesto formale che De Gaulle aspettava.

Ciascuno di noi prende la parola e tutti conveniamo che è giunto il momento di agire per costringere il generale De Gaulle a ritornare sulle sue decisioni e reintegrare Massu al suo posto di comandante di Algeri e, di conseguenza, bloccare il processo di autodeterminazione e di abbandono. Per la popolazione algerina infatti, Massu è l'uomo del 13 Maggio e, in qualche modo, l'unico garante dell'Algeria Francese. Pure per la popolazione musulmana egli rappresenta il militare-tipo, l'eroe prestigioso, protagonista della fraternità. I musulmani non possono dubitare dei suoi sentimenti nei loro riguardi. Infine, per i militari, è il "patron" incontestato e incontestabile. In particolare, per i "parà", è un personaggio leggendario, sempre presente e operativo al loro fianco in ogni operazione importante.

Il risultato della riunione è dunque unanime: bisogna fare qualcosa. Ed è sul qualcosa che si va a discutere. I militari rifiutano comunque la soluzione del "putsch"; il colonnello Gardes e il capitano Filippi vorrebbero che l'Armata s'impossessasse dei punti nevralgici. Il generale Faure e il colonnello Arnoud, però, si rifiutano risolutamente perché - dicono - ciò sarebbe male accolto dall'opinione pubblica metropolitana (francese del continente). Essi sono ben decisi ad andare fino in fondo - dicono - ma senza urtare con il resto della Francia.

Finalmente vedo chiaramente ciò che vogliono i militari: attraverso i loro dubbi, le loro mezze parole e le loro esitazioni, finalmente mi è tutto chiaro: vogliono che accada una manifestazione di massa, accompagnata da qualche disordine, affinché possano intervenire nel nome del ripristino dell'ordine. A quel punto si forzerebbe la mano a Challe (il sostituto di Massu) e tutto succederebbe in pratica, la ripetizione del 13 Maggio.

Prendo la parola e propongo quindi di organizzare una grande manifestazione di massa, ma disciplinata, direi quasi, militarizzata. I miei interlocutori mi assicurano il loro più completo appoggio. Ecco il piano. Piuttosto che radunare tutta la popolazione in un solo punto fisso - dico - sarebbe più efficace prevedere la formazione

di due cortei, uno proveniente dalla periferia ovest e l'altro, dalla parte opposta, dall'est; entrambi destinati ad incontrarsi alla stessa ora in Piazza dei Glières. Alla testa dei cortei, le Unità Territoriali del F.N.F. in completa tenuta e armati. Una volta riuniti i due cortei, i responsabili (cioè noi civili del F.N.F.) prenderebbero la direzione del palazzo del Governatore Generale per recarsi dal Governatore Delouvrier - appena rientrato da Parigi - per presentargli le nostre prese di posizione e i nostri obiettivi riguardo il generale Massu.

Gli ufficiali riuniti nella sala si mostrano totalmente d'accordo; pongo allora un'altra questione: *- al fine di evitare scontri spiacevoli tra i manifestanti e le forze di polizia incaricate dell'ordine pubblico, potremmo avere la scorta dei paracadutisti ad accompagnare il corteo? -*

Se ciò fosse accettato io penso che potrei proprio impegnare i miei uomini senza alcun timore perché la scorta dei parà sarebbe sufficiente a garantire l'incolumità dei civili quando arrivasse alla polizia, magari da Parigi, l'ordine di caricare. Il generale Faure si rivolge ad Arnoud perché risponda, in quanto responsabile dei paracadutisti: *- D'accordo, i parà scorteranno il corteo! -*

Il generale Faure, continua: *- Gardes, esaminate con Ortiz la questione delle Unità Territoriali e tenetemi al corrente degli sviluppi; - poi ai capitani: Voi assicurerete i contatti fra Armata e Civili. Ortiz, fate il possibile per portare il maggior numero di persone possibile in piazza. Quanto a me, mi recai a Kabylie immediatamente da dove mi metterò in marcia per Algeri con tutte le truppe disponibili.*

Io intervengo solo per chiedere che il colonnello Gardes faccia una riunione con i capi delle mie Unità territoriali per dar loro adeguate istruzioni. Il generale Faure ci congeda con queste parole: *- Bene, signori, credo che tutto sia convenuto. A domani mattina, alle dieci, alla sede delle Unità Territoriali per metterci alla testa del corteo fin dal loro arrivo.*

Ci salutiamo sull'eco di queste parole, con vigorose strette di mano. Sono le tredici e trenta: contro la volontà di un uomo (De Gaulle), malgrado il "vento della storia", abbiamo appena deciso che l'Algeria resterà terra francese.

### (II) - Il grande abbandono dei militari

Lascio la mia abitazione assai presto e come sono in strada incontro Jean-Jacques Susini che stringendomi la mano mi interroga: *- Waterloo o Austerlitz? -*

*- Guarda questo cielo azzurro, non c'è una nuvola, fra poco si alzerà il sole e sarà quello di Austerlitz! -*

Ci rechiamo entrambi alla sede della Federazione delle Unità Territoriali; c'è ancora poca gente, alcuni civili e qualche aderente al F.N.F. in perfetta tenuta U.T.; saranno le mie staffette. Sono le otto e alcuni ragazzi montano degli altoparlanti; alle nove un aereo dell'Aéro Club sorvola la città lanciando manifestini.

Alle dieci, finalmente, sono informato che i due cortei sono giunti nella piazza al punto convenuto: la folla è enorme e molto disciplinata; a vederla fa un'impressione fantastica. Mi dicono che i responsabili dei cortei aspettano solo i paracadutisti che dovranno inquadrarli, poi daranno il segnale di partenza. Tutte le informazioni in mio possesso concordano: ecco, dunque, la grande manifestazione di massa desiderata dall'Armata! A questo punto è legittimo pensare alla riuscita del piano. Ore dieci e quindici: Faure, Gardes, Argoud, il capitano Rouy non sono ancora giunti all'appuntamento. Il capitano Filippi ed io ci guardiamo: mi rifiuto di pensare a un voltafaccia, evidentemente sono stati ritardati da qualcosa e presto arriveranno.

Dieci e trenta: ora tocca il peggio, tanto più che i cortei cominciano a spostarsi senza l'inquadramento previsto. Sono obbligato a far fronte, da solo, a una situazione che un Comitato composto da cinque militari e un civile hanno creato dopo averci lungamente riflettuto!

E sia, io, civile, terrò fede e farò fronte ai miei impegni. Il capitano Filippi, ha evidentemente letto nei miei pensieri poiché viene a posizionarsi accanto a me.

*- Bravo, capitano Filippi! Tu sei di quella tempra che sempre tiene fede ai propri giuramenti; e credimi, sono pochi, molto pochi -.* Di minuto in minuto mi giungono aggiornamenti sulla manifestazione: che ne è stato del piano previsto? Poiché l'inquadramento dei cortei non è stato effettuato, i manifestanti provenienti da Bab-el Qued, vanno a sbattere ora contro uno sbarramento di paracadutisti posizionati all'altezza del liceo Bugeaud, vicino alla caserma Péllissier, dominio di Arnoud - pensate un po' -. Le maglie dello sbarramento so-

no comunque abbastanza permeabili; ben diversa è la situazione dell'altro corteo che si trova la strada bloccata dai gendarmi. Qui si verificano scontri abbastanza rilevanti. Alcuni feriti, dirottati verso un'area più tranquilla, sono unanimi nel riferire che i gendarmi stanno dando prova di una violenza estrema e inusitata. E' inevitabile pensare a una degenerazione della situazione perché tutti i membri delle Unità Territoriali sono in armi e perfettamente equipaggiati e, ai colpi risponderanno con i colpi.

Da questo momento le forze dell'ordine saranno all'origine di gravi incidenti. Ore dodici, in piazza, sul Plateau des Glières, ci saranno almeno trentamila persone: prendo la parola una prima volta spiegando alla folla quali fossero gli scopi della manifestazione che non si è sviluppata evidentemente secondo i piani previsti. Dico tutto ciò, ma non lancia alcuna accusa ai militari. Dopo di me, al microfono, sfilano un'infinità di oratori, più o meno conosciuti.

A questo punto, il colonnello Gardes fa una breve apparizione: lo affronto e dico: *- Allora? -* Egli mi risponde che non sa cosa sia potuto succedere: non ha visto né il generale Faure né il colonnello Argoud... *- io non capisco, ... io non so ... -*

Gli rispondo che io, io so bene ciò che è successo e che non c'è un solo aggettivo adeguato in tutta la lingua francese a qualificare tale atteggiamento. Egli mi lascia per andare ad informarsi presso lo Stato maggiore del generale Challe. A mezzogiorno e quarantacinque, qualcuno viene ad avvertirmi che il generale Challe vuole vedermi e mi prega di essere da lui alle tredici. Informo immediatamente gli altri membri del mio Consiglio. Nessuna delle decisioni prese insieme con i militari è stata rispettata; tuttavia io andrò ugualmente all'incontro. Anche se c'è il pericolo che possa trattarsi di un'imboscata prenderò lo stesso i miei rischi. Se ciò si verificasse, prego i miei amici di continuare ugualmente la manifestazione, di farla durare, perché non possiamo lasciare credere alla popolazione che l'Armata ci ha abbandonati, traditi. Occorrerà invece far credere a tutti di essere stati vittime dell'imponderabile e di non prestare il fianco alle autorità per una possibile decapitazione dei Movimenti Nazionali.

Prima di andarmene mi rivolgo alla folla e chiedo che essa rimanga in piazza, che mi



che mi si offre l'occasione di incontrare personalmente un generale d'Armata aerea, comandante in capo in Algeria. Una veloce stretta di mano e subito al cuore della discussione: «Ortiz, so che ad Algeri ci sono diversi movimenti nazionalisti, ma in realtà voi siete il vero capo di tutti, vi chiedo quindi fare immediatamente scendere la temperatura ad Algeri (...) Vedete, Ortiz, io vi chiedo di capirmi, molti problemi vi sfuggono, come pure sfuggono a me, ma vi prego di essere certo che il Capo dello Stato non può agire come desidererebbe; sul piano nazionale è obbligato a manovrare perché da diverse parti politiche c'è una opposizione al mantenimento della sovranità francese in Algeria. Sul piano internazionale, poi, un ricorso all'O.N.U. e una condanna della Francia sarebbe terribile, il che è possibile, vista la tendenza di diversi Paesi a creare una "internazionalizzazione" del problema algerino. Pertanto il generale De Gaulle si vede costretto a rimuovere gli ostacoli che si frappongono sulla strada dell'Algeria francese. So che il suo discorso del 16 Settembre è stato accolto molto male, qui in Algeria; ma cosa avete da rimproverargli?»

- Il principio stesso dell'autodeterminazione - fu la mia pronta risposta -.

- Ebbene, io invece, accetto questo principio: è la possibilità offerta all'Algeria, attraverso un referendum, di pronunciarsi in modo massiccio per la francesizzazione. Io stesso ho dato immediatamente online all'Armata perché operi in questa direzione, e sono certo che il risultato non potrà essere messo in dubbio. Voi non potete dubitare minimamente dei miei sentimenti verso l'Algeria. Quindi, Ortiz, dovete aiutarvi e la vittoria sarà garantita. Voi sapete che io rendo dura la vita ai ribelli, ma d'altra parte sappiate che io non accetterò che una vittoria attraverso le armi e che le mie truppe sfileranno sotto l'Arco di Trionfo.

Ho lasciato parlare il generale Chalhe senza mai interromperlo; è la prima volta che lo vedo, ma non posso mettere in dubbio la sua sincerità. Ora tocca a me rispondere perché, tuttavia, ho un'altra visione del problema:

- Credetemi, mio generale, io sono sensibile alla vostra esposizione, ma devo ugualmente darvi il punto di vista di un figlio di questo Paese in contatto diretto con le differenti Comunità.

Se io condivido lo stato d'animo dei miei compatrioti e se

reagisco come loro davanti all'incertezza dell'avvenire, è sbagliato dire che sono io all'origine del clima. Lo è invece De Gaulle, con le sue manovre che non vanno nel senso che voi pensate, ma evidentemente contro il principio stesso di integrazione. Un anno fa egli poteva dire: "... l'Algeria è parte integrante della Francia". Se non l'ha detto è perché egli è contrario a questo stesso principio. Io, civile, non posso lasciarmi prendere in questo gioco. Voi ragionate in funzione di certi imperativi, mentre il nostro, il solo, è l'amore per la nostra terra, la sicurezza di nascere, vivere e morire in una terra per sempre francese. Io mi rifiuto, che la mia qualità di francese dipenda da una scheda con un voto -.

Il nostro colloquio finisce qui; il generale si congeda da me dicendomi che io sto sbagliando, tuttavia io sono invece persuaso che le mie parole hanno provocato in lui numerosi dubbi e che ripenserà spesso alla nostra conversazione.

(10)

#### Millenovecentosessanta

Per la prima volta il F.N.F. tiene una riunione in un vero e proprio auditorium, alla Casa dello Studente, che può contenere fino a due mila persone. La sala è strapiena quando io e Susini prendiamo la parola. Sviluppiamo i nostri temi abituali, di resistenza all'abbando. Gridiamo forte che dobbiamo rifiutare qualsiasi altra soluzione che non sia l'integrazione. Qualsiasi altra formula spianerebbe la strada nell'unica soluzione dell'indipendenza. Ad un certo punto esclama: che alla valigia preleva la bara la folla presente rispose come in un delirio e all'unisono: anche noi!

Allora, credevo fermamente che quelle persone stessero forgiando il loro destino; ma ignoravo l'opinabilità delle volontà e l'ampiezza dei mezzi che gli si sarebbero opposti. Forte di tale successo, mi recai dal generale Massu per chiedergli di intervenire affinché mi fosse concesso per una manifestazione il cinema Majestic che, con i suoi quattromila posti a sedere, è uno dei più grandi d'Europa. Massu ebbe modi di commentare la mia richiesta:

- ...ricordatevi, Ortiz, di ciò che vi dissi un giorno; io so benissimo che voi potreste impossessarvi dell'intera Algeria, ma che ve la riprendete dopo nemmeno ventiquattr'ore -.

Il che provocò la mia imme-

diata risposta:

- Mio generale, se io decido di lanciare in quest'avventura il F.N.F. voi lo saprete con quarantott'ore di anticipo, perché sareste voi a chiederlo. Voi mi dite che a Parigi hanno già tentato di emarginarvi non dividendo la vostra aspra lotta contro i ribelli, però è anche vero che a Parigi vi temono, per la vostra autorità e il grande prestigio che avete fra la popolazione. Temo perciò che De Gaulle non vi consideri più come un uomo "fidato". Ma vi assicuro che il giorno del vostro eventuale allontanamento, l'intera Algeria si leverà perché vorrà dire che in alto sono state prese decisioni favorevoli ai ribelli -.

L'incontro si concluse con l'assicurazione che il cinema Majestic mi sarebbe stato concesso; prima di andarmene strinsi la mano a Massu, pietra angolare dell'Algeria francese e non immaginavo nemmeno lontanamente che quella sarebbe stata l'ultima volta. L'8 o il 9 Gennaio rilascio un'intervista al grande settimanale tedesco Der Spiegel; al giornalista - che non conosceva il francese - chiedo che le mie risposte non vengano travisate. Spiego a questo tedesco come io sia stato chiamato a progettare una soluzione di forza per mantenere il nostro Paese alla Francia. Per quel che mi riguarda, io non vorrei mai far ricorso a soluzioni violente, se non in completo accordo con l'Armata. Affinché la simbiosi, Armata-popolazione possa realizzarsi completamente, è tuttavia indispensabile che noi abbiamo parecchi mesi davanti a noi.

Il 14 Gennaio mi riportano la sintesi di un'intervista rilasciata dal generale Massu allo stesso Kempfski. Io stesso giornalista del Der Spiegel. Secondo alcuni amici, Massu ha "oltrepassato il Rubicone" e in sostanza ha dichiarato che l'Algeria è francese e che lo resterà. Perché Massu avrà fatto quelle dichiarazioni? Ne parliamo e formuliamo queste ipotesi:

Le ha rese intenzionalmente per forzare la mano a Parigi. Ma poiché lo Stato maggiore di Massu non era al corrente, l'ipotesi ci pare improbabile. Massu si è lasciato andare a delle dichiarazioni intempestive. Forse è possibile.

Il Quai d'Orsay ha agito di nascosto e i risultati delle franchi parole di Massu non tarderanno ad essere conosciute. E' un'ipotesi valida.

Il 20 Gennaio sono invitato alla caserma Pélissier. L'invito non può che essere in relazio-

ne con la partenza del generale Massu per Parigi dove è stato richiamato per ordine del Ministro. E' chiaro che Massu è stato giocato; penso che sia stato vittima di un complotto e non v'è alcun dubbio che non lo rivedremo più ad Algeri. Rompendo ogni indugio, prima che mi sia fatta qualche domanda, mi rivolgo al colonnello Argaud, che sostituisce temporaneamente Massu, per sapere qual è la sua posizione. In ogni caso, tengo a dirgli che Massu era l'ultimo generale del 13 Maggio, che con le sue parole e le sue azioni aveva dimostrato un vero attaccamento all'Algeria francese.

- Visto che Massu sarà sicuramente sostituito, cosa succederà ora? -.

Argaud finalmente mi risponde dicendo che se il generale Massu sarà sostituito, anche le persone che sono state al suo fianco seguiranno la sua stessa sorte. Da parte mia ribadisco alloa che Massu era stato per i civili Massu era diventato il simbolo dell'Algeria francese e che si sono convinti che se un giorno dovesse partire, ciò non dipenderebbe dalla sua volontà, ma piuttosto perché vi sarebbe obbligato un vero campanello d'allarme per le sorti della loro terra.

- Né io né voi, in ogni caso potremo impedire manifestazioni non controllate a suo favore, che altro non serviranno che a scavare maggiormente il fossato che separa le due comunità. E' evidentemente ciò che desidera Parigi -.

Il colonnello Argaud mi risponde senza esitazione né ambiguità, che lui sarebbe molto felice che la popolazione algerina manifestasse la sua simpatia per il generale Massu e anche l'Armata, nel suo insieme, vedrebbe ciò molto favorevolmente.

Congedandomi, il colonnello Armand, fa pure in modo di sbilanciarsi così:

- Molti ufficiali che ieri si proclamavano gaulisti, oggi disapprovano apertamente la politica di De Gaulle a riguardo dell'Algeria.

#### Venerdì 22 Gennaio

Mentre stiamo parlando della grande assemblea che si terrà la settimana prossima al cinema Majestic, arriva tutto trafelato il capitano Filippi che dice di volere parlare solo con me; gli rispondo che le persone presenti fanno tutte parte dell'ufficio direttivo e che può esprimersi liberamente. Egli ci comunica che sarà il generale Crépin a prendere il comando di Algeri al posto di Massu. Ciò che temevo maggiormente si stava realizzan-

do; ora era chiaro che Massu era stato vittima di una provocazione deliberata da parte del Governo.

Parigi ha appena rotto gli equilibri dell'Armata e ora comincerà a prendersela con i movimenti nazionalisti per perseguire la sua politica del abbandono. Lo scioglimento dei movimenti e l'arresto delle persone più in vista, non saranno altro che una questione di giorni. Ma come e con quali pretesti, sciogliere le organizzazioni ufficiali?

Per quel che riguarda il Fronte, non è certo la campagna che conduce contro l'autodeterminazione, che possa giustificare legalmente una simile misura; tutti hanno diritto di discutere sui principi, anche quello dell'autodeterminazione.

Decido di recarmi alla Divisione Generale dell'Armata. Una volta arrivato, sono immediatamente condotto nell'ufficio del generale Massu dove trovo il generale Faure, che gestisce l'interim. Dopo un'ora di conversazione ci troviamo in una autentica "impasse": o noi non facciamo niente, e il valzer degli ufficiali "Algeria francese" continuerà, oppure scateniamo un'azione; ma allora occorre che sia determinante. Per noi che combattiamo per l'Algeria francese dal 1954, non esiste alcuna esitazione. Quanto ai militari, non posso fare altro che sottolineare ciò che ha detto Massu nel suo ultimo messaggio:

- lascio il generale De Gaulle, è completamente pazzo, agite al meglio! -.

Con Faure, ci rechiamo ad una riunione alla quale partecipano altri militari di diverso grado. Faure abbozza lo stato della situazione, lo fa in modo oggettivo, senza cercare di convincere. Alla fine, ogni ufficiale presente esprime la propria opinione. Tutti sono di avviso unanime: poiché Parigi vuole la prova di forza, l'avrà. Si tratta solo di stabilire come e quando agire e, in questo caso, le opinioni sono naturalmente le più disparate. Il capitano Filippi è il portavoce di coloro che intendono scatenare l'operazione quella notte stessa. L'obiettivo principale è di impossessarsi dei posti di comando militari. Il generale Faure potrebbe immediatamente dare ordine alla decima divisione paracadutisti. Il generale Navarro, potrebbe dare istruzioni ai diversi corpi di polizia. In fine, il capitano Filippi, potrebbe incaricarsi dei servizi di sicurezza e procedere immediatamente all'arresto del colonnello Fonde. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-

l'Arco di Trionfo. Sembra proprio che si vada verso que-



al passaggio della colonna, sui camion del personale. Il generale Faure sarebbe rimasto, invece, alla Divisione. Due forze speciali e i servizi di trasmissione sarebbero stati completamente a sua disposizione.

Il generale Faure, m'aveva ripetuto parecchie volte che avrebbe desiderato avermi con lui, così finì per accettare anche se l'avrei raggiunto soltanto dopo avere diretto e destinato tutto il mio effettivo.

Infine c'era un piano per isolare i quartieri ad alta densità musulmana per impedire che gli "europei", in un rigurgito di vendetta, poiché il terrorismo li aveva esasperati, vi penetrassero per regolare i conti. L'obiettivo finale era quello di portare al potere il generale Salan. Egli non faceva parte del complotto, ma Faure aveva la certezza che egli avrebbe accettato l'investitura una volta che l'"affaire" gli fosse portato su un piatto d'argento. Faure aveva un alleato di peso nel Palazzo: il generale Alard.

Tutto era dunque studiato e previsto nei minimi dettagli: non restava che attendere. Attendere, non significava però restare inattivi. Per esempio, occorreva mettere a punto i proclami e preparare la sostituzione dei quadri amministrativi nominati dal presidente Mollet. Era stato stabilito, nel caso in cui alcuni posti di responsabilità non fossero stati previsti, di nominare dei commissari politici.

Voglio sottolineare chiaramente che nei nostri discorsi non era mai esistita la volontà di rovesciare la Repubblica, ma di costituire ad Algeri una forza il cui compito principale fosse quello di mantenere l'Algeria nella Francia. Null'altro al di fuori di questa missione.

Tutto sembrava filare per il meglio, ma in Novembre delle piccole nubi parvero offuscare improvvisamente l'orizzonte: Faure, m'informò che il generale Argoud non si era presentato ad un appuntamento e al suo posto aveva fatto giungere una missiva informandolo che sua moglie si era ammala e che di conseguenza aveva chiesto di essere richiamato in Francia e che non si contasse più su di lui. Malgrado ciò si decise di mantenere la data stabilita per l'operazione.

All'inizio di Dicembre succede un fatto nuovo: il colonnello André vuole ad ogni costo "fare qualcosa per la causa" e chiede un appuntamento con Faure; dice che il prefetto Teitgen vorrebbe aiutare il Movimento "Algeria Francese".

Faure si reca all'incontro e ne ritorna raggiante, la conversazione è stata oltremodo fruttuosa perché il prefetto Teitgen si mette completamente a disposizione e ciò consente di risolvere la questione della defezione di Argoud e risolve il problema della protezione dei musulmani. L'adesione di Teitgen porta in contributo i paracadutisti che saranno proprio consegnati alla difesa e alla protezione dei musulmani.

(3)

### L'affaire Bazooka

Una sera, all'inizio di Gennaio, mentre ero in una birreria con alcuni amici, la città fu scossa da due violente esplosioni: due bombe erano esplose presso la sede della decima Regione (piazza Bugeaud). Era stato un attentato comunista oppure un'azione di gruppi anti-terroristi?

A quel tempo c'erano ad Algeri parecchi gruppi anti-terroristi: il gruppo di Martel, ma i suoi aderenti non svilupparono azioni di quel tipo; i miei, ma io non ammettevo certo colpi di quel genere; la mia idea era ben chiara: ci si batteva a viso aperto contro altri uomini. Poi c'era un gruppo di persone che, pur non essendo numericamente importante, era di gran lunga il più efficace. Il dottor Kovacs, che io conoscevo soltanto per sentito dire, era il capo, quello stesso che al momento della rottura con il generale Faure aveva preferito schierarsi con il generale Cogny.

Tornando all'attentato, devo dire che fin dalle prime battute dell'inchiesta cominciai a preoccuparmi. Tutto portava a pensare che si fosse trattato di due razzisti e ciò divenne per me una vera ossessione perché all'inizio di quel mese io ero stato incaricato di recuperare tre di quei proiettili a casa di Juliet. Era stato R.G. a darmi l'indirizzo dove prenderli e a lui avevo detto chiaramente che non ne prevedevo l'utilizzazione. Tuttavia la risposta fu che essendo io il responsabile dell'"azione", dovevo essere io stesso ad averli in carico e custodirli. Ricordo allora di avergli detto: "Vi bene, vuol dire che mi serviranno per far saltare in aria la mia abitazione, semmai dovessi abbandonare l'Algeria".

Come si può ben capire la cosa mi insospettiva e mi preoccupava al tempo stesso anche se, malgrado tutto, rifiutavo l'idea che avessero usato i miei razzisti per attentare alla persona di Salan. In ogni caso, l'attentato non era stato sicuramente eseguito da qualcuno della mia squadra. Di ciò ero

certo. Volli comunque sinceramente ulteriormente andando a cercare il custode del "prezioso deposito". Ma non riuscii a trovarlo.

Il 26 Gennaio, alle 10, venni a casa mia due ispettori chiedendomi di seguirli al Commissariato Centrale; insieme a me fermarono Robert Ciré, figlio del proprietario della Birreria dell'Étoile. Il dubbio che mi attanagliava divenne perciò una quasi certezza. Ciré era un militante impegnato con gruppi diversi; al Commissariato centrale non riconobbi nessun altro fra i tanti altri fermati. Verso le 6 di sera fui condotto in un ufficio dove si trovavano parecchi ispettori che mi notificarono immediatamente il capo d'imputazione: avere partecipato all'"Affaire" del bazooka - come fu denominata da quel momento la vicenda.

Com'è evidente io negai decisamente tale responsabilità - e nessuna poteva mettere in dubbio la mia sincerità - tuttavia, Ciré, chiamato a confronto, confessò che ero stato proprio a consegnargli i razzi. A questa affermazione fui preso da un violento accesso di collera e tentai di schiaffeggiare Ciré perché era falso, spudoratamente falso. Pensai, quindi, di essere vittima di un complotto. Gli ispettori, che conoscevano il loro mestiere, portarono via Ciré e mi lasciarono con un ispettore che mi interrogò lungamente. Il commissario capo, al quale davo del tu e con il quale - in compagnia delle nostre rispettive mogli - avevo trascorso la notte di Capodanno, venne a vedermi e mi pose la domanda: "Sei implicato in questa storia?". Onestamente risposi di no. "Bene, allora non avere alcuna preoccupazione.

Durante un altro interrogatorio, delle violente esplosioni scuoterono di nuovo Algeri. Gli ispettori mi abbandonarono per correre a cercare informazioni. Le bombe erano scoppiate in pieno centro, a poche decine di metri dal Commissariato; alcune birrerie erano state devastate e si contavano dei morti e parecchi feriti.

Verso le 23, il commissario Constant mi comunicò che Ciré aveva parlato di nuovo e aveva ammesso che non ero stato io ad avergli consegnato i razzi, ma Fernand Sans, a casa del quale io li avevo nascosti. Costui, subito arrestato, aveva confermato la nuova versione di Ciré. Tuttavia, benché fosse chiara la mia totale estraneità all'"affaire" fu confermato il mio stato di ferreo per sei giorni e guardato a vista, finché un giudice istruttore

mi avesse notificato un capo di imputazione. Chiesi allora quale fosse l'ipotesi di reato; mi risposero che era lo stesso di Kovacs, Castille e di altri. C'era un assente fra questi imputati: Ciré, il quale aveva tentato di suicidarsi, durante un interrogatorio, gettandosi da una finestra. Ci portarono alla prigione Barbarossa.

Quando vi arrivai, provai una delle sensazioni più sgradevoli della mia vita: la prima cosa a colpirmi fu l'odore nauseante, fetido, misto di sudore, escrementi e di avanzi di cucina. Mi prese alla gola e impregnò tutto il mio corpo e i miei vestiti non appena vi entrai. Là conobbi anche gli altri arrestati con me: il dottor Kovacs, sua moglie - anch'essa accusata della stessa colpa - Michel Fechoz e Philippe Castille, un venditore di auto Renault che avevo già avuto occasione di vedere quando, tempo addietro, avevo avuto un garage. Esplesate le formalità di rito, Madame Kovacs fu spedita nel reparto femminile e noi, condotti in una grande cella, nelle cantine, proprio di fronte alle cucine. L'indomani fummo tradotti in isolamento dove un mese più tardi ci raggiunsero altri arrestati insieme a noi ma detenuti altrove.

Questa cella, nella quale mi trovavo quindi in compagnia di Kovacs, Pérez, Castille, Descamps, Falcone, Valverde, misurava più o meno 3 metri e mezzo per quattro e mezzo; non avevamo che dei pagliaccetti e delle coperte, che eravamo obbligati a piegare e impilare una sopra all'altra durante la giornata. Un gabinetto alla turca e un lavandino era tutto il set igienico che ci era consentito. Ci era pure concesso l'accesso a un piccolo cortile contiguo. La maggior parte del tempo la passavamo a chiacchierare; fu in questi lunghi, interminabili conciliaboli che Kovacs mi disse di avere ricevuto dal generale Cogny in persona l'ordine di eliminare fisicamente il generale Salan perché ciò avrebbe comportato automaticamente la nomina di Cogny a comandante in capo dell'Algeria al posto di Salan e la sua immediata presa di posizione a favore della causa per l'Algeria Francese.

Pochi giorni dopo la nostra incarcerazione, un baccano infernale ci svegliò in piena notte: udimmo dei violentissimi colpi contro le porte, urla esagitati e canti del Fronte di Liberazione Nazionale (FLN). La mattina seguente le guardie ci confidarono che un giovane comunista di nome Yveton, condannato a morte per un attentato all'EGA (électricité, gaz d'Algérie) - che per altro non aveva causato nessuna vittima - era stato giustiziato.

Ogni pomeriggio l'avvocato Maurice Baillie viene a trovarmi, attraverso di lui respiro un po' dell'atmosfera esterna, ma soprattutto mi porta notizie da casa, della mia famiglia e degli amici. Una sola volta ricevetti la visita di mia moglie, la potei vedere attraverso le inferriate, separati da un corridoio nel quale passava continuamente un guardiano. L'incontro in quelle condizioni fu così penoso che chiesi a mia moglie di non sollecitare altri permessi di visita.

Il governatore generale Robert Lacoste si mostrava assai duro verso i difensori dell'Algeria Francese. Durante la mia reclusione seppi dell'arresto di numerosi attivisti divisi per gruppi: dell'UFNA furono arrestati, Martel, Crespín, Craff e il dottor Imbert, accusati di propaganda sediziosa; altri per delle sciocchezze, per fortuna dopo un periodo più o meno lungo tutti furono rilasciati, sia un pare in libertà provvisoria. Nel mese di Marzo cominciarono gli interrogatori; il giudice incaricato d'istruire l'"Affaire Bazooka" fu molto comprensivo e capì perfettamente i motivi che mi avevano indotto a recuperare i razzi e tenerli in mio possesso. Fui rimesso in libertà provvisoria, insieme a me anche Sans, Jaillat, Pérez, Descamps, Falcone e Valverde. Era il 1° Aprile. La situazione evolve. Il 10 Giugno 1957, Algeri è di nuovo sconvolta da alcune esplosioni: bombe nascoste nei pannelli illuminati delle fermate dei tram, azionate da congegni ad orologeria regolate per esplodere nelle ore di punta. Gli scoppi provocarono una vera strage fra la popolazione. Bombe anche la Casinò de la Corniche, dove persero la vita parecchi giovani che vi si erano recati per il divertimento domenicale. E poi altre uccisioni isolate, fra cui il giornalista Atlan.

Questi ultimi avvenimenti determinarono uno stato di agitazione estrema nella popolazione e contagia sempre più l'intero territorio algerino. Occorre reclutare nuove persone, riorganizzarsi anche se l'idea del colpo di stato viene parzialmente abbandonata per fare posto alla pressione di un grande movimento di massa. Proprio in quello stesso periodo ad Algeri ebbe luogo una manifestazione nel salone delle feste dello stadio Sainte-Eugène; la sala poteva contenere duemila persone ma certamente non tutti quanti avreb-

bero partecipato. Il giorno successivo, il 1° Novembre 1958, il Fronte Nazionale Francese (F.N.F.) fa il suo ingresso ufficiale sulla scena politica algerina, anche se i quotidiani non concedono che poche righe sull'avvenimento. Non è una coincidenza che il F.N.F. nasca nel giorno di quel quarto anniversario di una ribellione che ha sprofondato l'Algeria nelle lacrime e nel sangue. L'ho scelto intenzionalmente. Gli obiettivi definiti nello Statuto del Fronte, depositato alla Prefettura di Algeri si possono sintetizzare in questi pochi punti:

Unione fra gli elementi delle popolazioni dell'Algeria e del Sahara. Integrazione territoriale definitiva dei Dipartimenti algerini e sahariani. Riforma delle istituzioni. Soppressione dei Partiti. Continuità con gli ideali del 13 Maggio.

Lo Statuto porta le firme di Joseph Ortiz, Presidente, Henri Dastou, Segretario generale; Aimé Blanc, Tesoriere. Alcuni giorni dopo la sua nascita il Fronte deve prendere la sua prima posizione politica ufficiale in occasione delle elezioni legislative. Il F.N.F. proclama la sua astensione alle elezioni legislative perché un movimento nazionalista non può in alcun caso fare propaganda per mandare alla Camera persone legate al sistema, spesso spinte solo da motivi di interesse e arrivismo.

La mia sola preoccupazione è di organizzare il F.N.F. come un movimento paramilitare e infatti le alcune centinaia di aderenti al Movimento, dopo un mese dalla sua nascita, sono tutti uomini d'azione. Sono organizzati in gruppi; ogni gruppo è composto da dieci uomini più un capo. Quattro gruppi formano una Unità con a capo un comandante. Sono radicati per settore all'interno dei cinque grandi quartieri di Algeri: Nord, Centro, Sud, Est, Ovest. Altri gruppi di azione sono creati all'interno dei grandi servizi amministrativi. In caso di manifestazioni, vi parteciperanno in uniforme: camicia

che i Comitati erano miseramente falliti, era ben logico pensare di avere timore per il futuro dell'Algeria. E' a questo punto che prendo la decisione di creare un movimento: lo vedo come una linea di resistenza a qualsiasi atto politico teso a staccare l'Algeria dalla Madre Patria. Sarà dunque un Fronte, poiché esso si

portà aspramente alla difesa dell'integrità del territorio, al di là di qualsiasi interesse: sarà Nazionale.

Il 1° Novembre 1958, il Fronte Nazionale Francese (F.N.F.) fa il suo ingresso ufficiale sulla scena politica algerina, anche se i quotidiani non concedono che poche righe sull'avvenimento. Non è una coincidenza che il F.N.F. nasca nel giorno di quel quarto anniversario di una ribellione che ha sprofondato l'Algeria nelle lacrime e nel sangue. L'ho scelto intenzionalmente. Gli obiettivi definiti nello Statuto del Fronte, depositato alla Prefettura di Algeri si possono sintetizzare in questi pochi punti:

Unione fra gli elementi delle popolazioni dell'Algeria e del Sahara. Integrazione territoriale definitiva dei Dipartimenti algerini e sahariani. Riforma delle istituzioni. Soppressione dei Partiti. Continuità con gli ideali del 13 Maggio.

Lo Statuto porta le firme di Joseph Ortiz, Presidente, Henri Dastou, Segretario generale; Aimé Blanc, Tesoriere. Alcuni giorni dopo la sua nascita il Fronte deve prendere la sua prima posizione politica ufficiale in occasione delle elezioni legislative. Il F.N.F. proclama la sua astensione alle elezioni legislative perché un movimento nazionalista non può in alcun caso fare propaganda per mandare alla Camera persone legate al sistema, spesso spinte solo da motivi di interesse e arrivismo.

La mia sola preoccupazione è di organizzare il F.N.F. come un movimento paramilitare e infatti le alcune centinaia di aderenti al Movimento, dopo un mese dalla sua nascita, sono tutti uomini d'azione. Sono organizzati in gruppi; ogni gruppo è composto da dieci uomini più un capo. Quattro gruppi formano una Unità con a capo un comandante. Sono radicati per settore all'interno dei cinque grandi quartieri di Algeri: Nord, Centro, Sud, Est, Ovest. Altri gruppi di azione sono creati all'interno dei grandi servizi amministrativi. In caso di manifestazioni, vi parteciperanno in uniforme: camicia

lacci e bracciale F.N.F.; i responsabili - e solo loro - porteranno un bracciale con la croce celtica. All'inizio di Dicembre, il tenente Sarné, aiutante maggiore del generale Massu chiede a più riprese di vedermi. Mi dice che per conto dei suoi camerati ufficiali "sarebbe auspicabile organizzare una manifestazione in occasione della partenza del generale Salan". Infatti l'Armata, almeno fra i suoi capi, non capirebbe come mai il generale Salan lasci l'Algeria senza beneficiare di una manifestazione di amicizia da parte della popolazione, un po' come quella che fu riservata a Souvenier. Alla mia domanda se il generale Salan potrebbe decidere di restare ad Algeri sotto la pressione popolare, la risposta è però evasiva. Nonostante ciò, ricordando che Salan, in qualità di Comandante in capo aveva favorito la partecipazione dell'Armata agli avvenimenti del 13 Maggio, mi dichiaro d'accordo.

Qualche giorno prima della sua partenza feci tappezzare i muri della città con questi manifesti:

**SALAN = ALGERIA FRANCESE - W SALAN**

Al mattino della sua partenza, nei giardini che fiancheggiavano il Foro dove il generale passa in rassegna le truppe, ci sono circa trecento persone, quasi tutte appartenenti al F.N.F. Nel momento in cui saluterà per l'addio e salirà sulla sua vettura, alcune decine di persone faranno l'atto di impedirgli di lasciarci, trattenendolo e raggruppandosi davanti al corteo.

Così Salan ha avuto i suoi onori per la partenza dall'Algeria; non ha comunque mai avuto occasione di mostrare alcuna riconoscenza per quella manifestazione. Forse non ha mai saputo chi l'ha organizzata.

\*\*\*\*\*  
Pochi giorni dopo il suo arrivo ad Algeri, M. Delouvrier, nuovo Delegato Generale, mi fa sapere di volermi conoscere. Come del resto fa con tutti i responsabili del Movimento. Sono ricevuto insieme a Martel e la conversazione si svolge davanti al generale Massu. Delouvrier ci spiega lungamente il modo con cui intende il suo mandato e a più riprese insiste che lui non è un politico, ma un tecnico.

Da parte mia, espongo la situazione come la vedo e concludo con queste parole, guardando il generale Massu: - **Solidarmente, con l'Armata**

che i Comitati erano miseramente falliti, era ben logico pensare di avere timore per il futuro dell'Algeria. E' a questo punto che prendo la decisione di creare un movimento: lo vedo come una linea di resistenza a qualsiasi atto politico teso a staccare l'Algeria dalla Madre Patria. Sarà dunque un Fronte, poiché esso si

portà aspramente alla difesa dell'integrità del territorio, al di là di qualsiasi interesse: sarà Nazionale.

Il 1° Novembre 1958, il Fronte Nazionale Francese (F.N.F.) fa il suo ingresso ufficiale sulla scena politica algerina, anche se i quotidiani non concedono che poche righe sull'avvenimento. Non è una coincidenza che il F.N.F. nasca nel giorno di quel quarto anniversario di una ribellione che ha sprofondato l'Algeria nelle lacrime e nel sangue. L'ho scelto intenzionalmente. Gli obiettivi definiti nello Statuto del Fronte, depositato alla Prefettura di Algeri si possono sintetizzare in questi pochi punti:

Unione fra gli elementi delle popolazioni dell'Algeria e del Sahara. Integrazione territoriale definitiva dei Dipartimenti algerini e sahariani. Riforma delle istituzioni. Soppressione dei Partiti. Continuità con gli ideali del 13 Maggio.

Lo Statuto porta le firme di Joseph Ortiz, Presidente, Henri Dastou, Segretario generale; Aimé Blanc, Tesoriere. Alcuni giorni dopo la sua nascita il Fronte deve prendere la sua prima posizione politica ufficiale in occasione delle elezioni legislative. Il F.N.F. proclama la sua astensione alle elezioni legislative perché un movimento nazionalista non può in alcun caso fare propaganda per mandare alla Camera persone legate al sistema, spesso spinte solo da motivi di interesse e arrivismo.

La mia sola preoccupazione è di organizzare il F.N.F. come un movimento paramilitare e infatti le alcune centinaia di aderenti al Movimento, dopo un mese dalla sua nascita, sono tutti uomini d'azione. Sono organizzati in gruppi; ogni gruppo è composto da dieci uomini più un capo. Quattro gruppi formano una Unità con a capo un comandante. Sono radicati per settore all'interno dei cinque grandi quartieri di Algeri: Nord, Centro, Sud, Est, Ovest. Altri gruppi di azione sono creati all'interno dei grandi servizi amministrativi. In caso di manifestazioni, vi parteciperanno in uniforme: camicia

lacci e bracciale F.N.F.; i responsabili - e solo loro - porteranno un bracciale con la croce celtica. All'inizio di Dicembre, il tenente Sarné, aiutante maggiore del generale Massu chiede a più riprese di vedermi. Mi dice che per conto dei suoi camerati ufficiali "sarebbe auspicabile organizzare una manifestazione in occasione della partenza del generale Salan". Infatti l'Armata, almeno fra i suoi capi, non capirebbe come mai il generale Salan lasci l'Algeria senza beneficiare di una manifestazione di amicizia da parte della popolazione, un po' come quella che fu riservata a Souvenier. Alla mia domanda se il generale Salan potrebbe decidere di restare ad Algeri sotto la pressione popolare, la risposta è però evasiva. Nonostante ciò, ricordando che Salan, in qualità di Comandante in capo aveva favorito la partecipazione dell'Armata agli avvenimenti del 13 Maggio, mi dichiaro d'accordo.

Qualche giorno prima della sua partenza feci tappezzare i muri della città con questi manifesti:

**SALAN = ALGERIA FRANCESE - W SALAN**

Al mattino della sua partenza, nei giardini che fiancheggiavano il Foro dove il generale passa in rassegna le truppe, ci sono circa trecento persone, quasi tutte appartenenti al F.N.F. Nel momento in cui saluterà per l'addio e salirà sulla sua vettura, alcune decine di persone faranno l'atto di impedirgli di lasciarci, trattenendolo e raggruppandosi davanti al corteo.

Così Salan ha avuto i suoi onori per la partenza dall'Algeria; non ha comunque mai avuto occasione di mostrare alcuna riconoscenza per quella manifestazione. Forse non ha mai saputo chi l'ha organizzata.

2 Aprile che il giornalista riporta nel seguente modo. ... Joseph Ortiz e J.J. Susini ritengono che, dopo le recenti dichiarazioni del generale De Gaulle in cui egli offre la strada del suffragio universale agli avversari dell'Algeria Francese, non ci è più possibile pensare di partecipare alle elezioni nel quadro di un collegio unico. Essi (Ortiz e Susini) ricordano, d'altra parte, che i Francesi d'Algeria non potrebbero mai dimenticare il precedente delle esperienze marocchine e tunisine e che, quindi, sono decisi, così come hanno dimostrato il 13 Maggio, ad opporsi a qualsiasi decisione che non consacrasse l'integrazione territoriale pura e semplice della regione Algeria-Sahara alla madre patria ...

Il giorno delle elezioni i muri della città erano tappezzati da questi manifesti:

**F.N.F. = Ortiz = Astensione**

Le astensioni furono massicce; alle 13 solo il 10% dei votanti si era recato alle urne. Il successo evidente del F.N.F. turba talmente i pubblici poteri che si dà ordine alla radio di diffondere il seguente comunicato:

**Astenersi, significa tradire l'Armata.**

Tuttavia la maggioranza della popolazione non si sente militarmente turbata e solo il reclutamento violento di centinaia di pattuglie che condurranno a forza la gente a votare farà ottenere la percentuale del 44%.

Fu la prima grande vittoria del F.N.F. che poteva ben dire a pieno titolo che la popolazione finalmente riconosceva coloro che avevano per unico scopo quello di difendere la loro terra natale.

Avvicinandosi il 13 Maggio si avviarono alcuni tentativi di ricompattare almeno formalmente in una manifestazione tutti i movimenti e le associazioni che avevano promosso un anno prima quella straordinaria stagione di libertà: da parte nostra però le idee erano ben chiare: il Fronte riteneva che gli ideali del 13 Maggio erano stati traditi e che chiedeva invece ai cittadini di unirsi tutti a celebrare una giornata di lutto. Nonostante ciò, il clan gollista, desideroso di suscitare un grande clamore festeggiando ostentatamente l'anniversario, rilanciò l'idea di una grande manifestazione con l'aggiunta di un solenne riconoscimento (Legion d'onore) a ciascun membro dei defunti Comitati

di Salute Pubblica. Immediatamente feci conoscere la mia posizione, che era di netto rifiuto di qualsiasi decorazione, e benché fossi il solo ad adottare tale atteggiamento, la maggioranza dei movimenti, alla fine aderì al concetto di Giornata di lutto. Purtroppo la situazione peggiore di giorno in giorno e il 14 Giugno, in seguito ad alcune informazioni riservate (e precise) sono costretto a diffondere il seguente comunicato:

...**Francesi di tutte le origini, il cessate il fuoco (contro i ribelli) che si prepara a Parigi, assicurerà fatalmente la vittoria politica e morale al Fronte di Liberazione Nazionale. Le dichiarazioni di Debré, Ali Khodja, Benabibès e Bendeddja non lasciano alcun margine di dubbio: la macchina è in marcia.**

Ma i miei compatrioti, nella quasi totalità, sono più preoccupati a preparare le vacanze che altro e si rifiutano di vedere il pericolo così imminente. Quanto a me e ai miei collaboratori non saremmo caduti nella trappola e avremmo passato l'estate a informare il più possibile la gente, a reclutare nuovi aderenti alla causa e a perfezionare l'organizzazione del Movimento.

E infatti, il 16 Settembre, attraverso un discorso televisivo, De Gaulle esprime questo triplice concetto da sottoporre al voto:

**Secessione Francesizzazione Governo degli Algerini per gli Algerini**

Data del possibile referendum fissata entro quattro anni dal ritorno della pace fra la Francia e i ribelli separatisti.

\*\*\*\*\*  
Quanto a me, una sola parola mi tormentava: autodeterminazione. Ecco dunque al famoso diritto dei popoli di disporre di se stessi. Ma con quale criterio? Dopo che le minoranze hanno reso salubri dei territori, fondato al prezzo di sangue e lacrime un Paese ricco e prospero, dopo che pure hanno permesso agli autoctoni di crescere e moltiplicarsi, è giusto che essi vedano la loro nazionalità di Francesi dipendere dal risultato di un voto? La mia ragione si ribella: sento, so che tutto ciò è inaccettabile. La mia decisione è presa: farò di tutto perché non si arrivi a questo momento che metterà in gioco l'integrità del territorio.

Nei giorni successivi il generale Massu mi chiede di incontrare il generale Challe. L'incontro avviene in una sala che offre una magnifica visione di Algeri. E' la prima volta

che i Comitati erano miseramente falliti, era ben logico pensare di avere timore per il futuro dell'Algeria. E' a questo punto che prendo la decisione di creare un movimento: lo vedo come una linea di resistenza a qualsiasi atto politico teso a staccare l'Algeria dalla Madre Patria. Sarà dunque un Fronte, poiché esso si



ci a causa di una crisi d'asma provocatagli dai gas lacrimogeni. Così risposi violentemente al dr. Martin che, per tentare di giocare un ruolo di primo piano, andava seminando i germi della divisione.

**18 Giugno: "aprite, polizia!"**

Dopo una serata parigina passata al cinema in compagnia di Jean Berthommiere rientrammo in albergo sotto lo scrosciare della pioggia. L'indomani mattina, alle sei, la mia porta fu scossa da violenti colpi di pugno al grido: "aprite, polizia!" Aprii la porta e immediatamente tre poliziotti si precipitarono all'interno:

- *Siete il signor Ortiz?*

- Sì, certamente!

- *Allora seguitemi -*

- *Avete un mandato d'arresto?*

- *No, siete solamente pregato di seguirvi per un interrogatorio.*

- Posso avere il tempo di prepararmi?

- *Avete tutto il tempo che volete.*

- Posso ordinare la colazione?

- *Ma certo -*

Bene, a questo punto la situazione non appare troppo grave, mi preparo ed esco con i poliziotti che in macchina mi conducono al Quai des Orfèvres. Mi lasciano tutta la mattina nell'ufficio di un qualsiasi segretario, solamente verso le undici un ispettore di servizio mi chiede di pazientare ancora un po', ma anche se desidero mangiare. Decido di chiedere un sandwich. Finalmente, verso le tre del pomeriggio mi portano in un altro ufficio dove un nuovo ispettore mi farà alcune domande. Si comincia con il mio curriculum vitae, poi mi chiede da quanto tempo sono a Parigi e per quale motivo e quali persone ho incontrato. Si capisce benissimo che mena il can per l'aia; a questo punto protesto e chiedo dove mi trovo. Quando so di essere negli uffici della sezione criminale, sgrano gli occhi per lo stupore. L'ispettore si avvicina e con fare confidenziale mi dice:

- *Ascoltate, Ortiz, io sono dalla vostra parte, so che fate parte del Comitato di salute Pubblica del 13 Maggio, che avete richiamato l'attenzione di generale De Gaulle, che ...*

- *...*

Poi estrae di tasca una lettera e me la porge. E' un foglio comunitario scritto fittamente, senza alcuna firma. Il contenuto rivela, in sostanza, che sarei venuto a Parigi per compiere un attentato contro il generale De Gaulle in occasione della sua visita al monte Valérien. Giusto, è il 18 Giugno: l'avevo completamente dimenticato. Mostro tutta quanta la indi-

gnazione di fronte a simile procedura: sulla base di una semplice lettera anonima non si può costringere un cittadino a passare una giornata al commissariato!

L'ispettore, dal canto suo, si dichiara d'accordo con me e aggiunge che anche il mio amico ha reagito così. E così capisco che il dr. Lefèvre ha subito la mia stessa sorte.

Più tardi, verso le 17.30, arrivi al commissario capo Clot; si presenta con una stretta di mano ed io e Lefèvre - che nel frattempo ci ha raggiunti nell'ufficio - ci dichiariamo indignati che due rappresentanti del C.S.P. del 13 Maggio, depositari della sovranità popolare, siano stati arrestati come due malfattori. Riceviamo le scuse del commissario che chiede di considerare quanto è accaduto come un incidente chiuso.

Più tardi, ma solo al termine della cerimonia al monte Valérien, veniamo rilasciati e possiamo rientrare in albergo dove troviamo ad attenderci Berthommiere che ci informa che il Movimento Poujade era già pronto a lanciare un ordine di sciopero nel caso in cui non fossimo stati immediatamente rilasciati.

Resta il fatto, assai spiacevole, che il coordinamento dei Comitati di salute Pubblica non avevano previsto alcuna presa di posizione a nostro favore. Forse la maggioranza dei suoi membri non era detto scontenta della nostra sventura.

#### (7) - La fine dei Comitati di Salute Pubblica

Una mattina d'inizio Ottobre, il C.S.P. del 13 Maggio era riunito nel salone delle conferenze n°1 quando Massu entrò seguito dai suoi ufficiali membri del Comitato. Invece di sedersi ai loro posti rimasero in piedi attorno al generale Massu. Egli prese la parola ed attaccò il problema frontalmente; niente perifrasi, niente circonlocuzioni; con lui, fin dalle prime parole si entrava nel cuore dell'argomento. Massu ci informava che per ordine del generale De Gaulle, mediante una lettera del 10 Ottobre, indirizzata al generale Salan, tutti i militari dovevano ritirarsi dai Comitati di Salute Pubblica. Massu parlava con voce grave e appariva assai emozionato. Senza alcuna convinzione ci disse che l'Armata doveva tornare ai suoi compiti. Ma egli sapeva bene che le ragioni di tale decisione erano ben altre. L'Armata, all'interno dei C.S.P. era stato un banco di prova tra uomini di diversi orizzonti e differenti etnie e religioni. Aveva sa-

puto giocare il suo ruolo di arbitro imparziale e che aveva dato prova di molta pazienza. I militari erano stato il legame indispensabile tra popolazione civile e armata; farli rientrare nei ranghi significava la fine dei Comitati.

Massu terminò dicendo come fosse stato felice di operare con noi, che insieme avevamo ottenuto ottimi risultati sul piano del rinnovamento nazionale, ma che il compito del C.S.P. era ben lungi dall'essere terminato. Noi eravamo i depositari della sovranità popolare e dalla nostra coesione e dal nostro spirito patriottico sarebbe dipeso l'avvenire. Il generale ci assicurò che i militari avrebbero continuato a frequentare le riunioni del Comitato del 15 Maggio, ma che vi avrebbero partecipato solo in qualità di osservatori. Massu ci salutò ed uscì insieme ai suoi ufficiali.

Io raccolsi le mie carte e me ne andai al seguito dei militanti; il colonnello Thomazo mi fermò in corridoio e mi chiese perché abbandonassi la sala della riunione.

- *Voì sapete bene che è stato inferto un colpo mortale al C.S.P. credo, quindi, che la mia presenza non sia più utile: se i militari abbandonano il Comitato, questo non ha più ragione d'essere -.*

Altri volevano seguire il mio esempio; altri ancora, invece, - e con molta persuasione -, ci fecero notare che il Comitato, nei giorni successivi, avrebbe giocato un ruolo decisivo e che occorreva assolutamente mostrare uno spirito di unione totale.

Tornando a queste pressioni ritornai in sala per discutere un urgente ordine del giorno: misure da prendere per protestare solennemente contro l'esclusione dei militari dal Comitato di salute Pubblica. Fu una seduta lunghissima e molto dibattuta che durò circa quarantott'ore, al termine della quale fu proposto di votare sulla seguente risoluzione: I membri del C.S.P. del 13 Maggio decidono la costituzione di una commissione esecutiva incaricata di decidere sulle misure da prendere per protestare solennemente contro la decisione del Capo dello Stato di ritirare i militari dal Comitato di Salute Pubblica.

Il Comitato Esecutivo sarà composto da sei membri. Il presidente dell'assemblea proporrà come membri le persone secondo lui più qualificate, queste dovranno essere elette all'unanimità. Le decisioni del Comitato Esecutivo saranno portate a conoscenza

prima di tutto fra tutti i membri del C.S.P., ma non saranno più oggetto di approvazione. Con Lagailarde, Lefèvre, Martel, faccio parte del Comitato Esecutivo. Ci riuniamo immediatamente e subito ci troviamo d'accordo per organizzare una manifestazione di massa al Forum anche se siamo divisi sulle modalità. Un gruppo vorrebbe che si convocasse la popolazione al Forum e da lì spiegare le ragioni della mobilitazione con successiva decisione plebiscitaria sul da farsi. Altri, fra cui io stesso, vorrebbero che si decretasse uno sciopero generale anticipando.

Rimanemmo d'accordo su questo compromesso: la proclamazione dello sciopero non avrebbe avuto luogo prima delle 17 del giorno stabilito per permettere ai lavoratori di partecipare alla manifestazione fissata per le ore 18. Nel pomeriggio incontrai il generale Lennuyeu che era al corrente dei miei sforzi per convincere il Comitato Esecutivo a decretare lo sciopero generale in vista di una successiva manifestazione di massa. Lennuyeu mi chiede di non esacerbare gli animi: Bisogna avere fiducia nell'Armata - dice - che non è più la "grande silenziosa". L'Armata si è assunta le sue responsabilità ed ha coscienza del suo ruolo e non permetterà mai che si rimetta in questione il principio d'integrazione. Che si faccia pure una piccola manifestazione di protesta, giusto per provare la solidità dei legami che uniscono esercito e popolazione. Ciò non potrebbe che far piacere ai militari. Il generale conclude:

- *De Gaulle è per l'Algeria Francese; certo, è obbligato alla prudenza perché in questo senso c'è un po' di opposizione, ma state persuasi - come io lo sono - che egli manterrà la sua promessa.*

Lascia il generale Lennuyeu il quale non mi aveva affatto convinto - e lo sapeva bene - ma gli avevano dato un compito ed egli lo aveva assolto. A mezzogiorno dell'indomani venne da me il capitano Renouard per avvisarmi di partecipare a una riunione presso la Delegazione. Lì vi erano riuniti l'intero Comitato Algeria-Sahara e un gruppo composto da Lagailarde, Martel, Lefèvre e alcuni altri membri del C.S.P. per parlare con il generale Salan. Li raggiunsi immediatamente. Il generale Salan dichiarò la sua ostilità nei confronti della manifestazione, avendo nelle sue mani i poteri civili, non poteva ammettere uno sciopero. Lefèvre propose allora di trasformare

lo sciopero in una manifestazione di diciotto ore.

Io chiesi la parola per dire che il Comitato Esecutivo - l'unico ad avere titolo a prendere una decisione - aveva deciso per lo sciopero. Con quale diritto ora si trattava con il generale Salan? Perché si rigettavano le decisioni prese? Stenni il mio intervento riprendendo ciò che si diceva a proposito del generale De Gaulle.

- *Quando ha pronunciato la parola integrazione? Voi mi rispondete che egli non ha mai pronunciato questa parola e che realizza l'integrazione politicamente, economicamente, socialmente. Allora perché rifiutarsi di pronunciare quella parola? Noi continuiamo a interpretare le sue frasi, ma i fatti ci portano a concludere che, ritirando i militari, De Gaulle non riconosce più i Comitati -.*

Per me questo significa rottura fra Armata e popolazione. Io credo quindi che sia ora di obbligare il generale De Gaulle a fare una politica conforme alle aspirazioni delle popolazioni algerine e di eliminare dal suo entourage le persone - e sono numerose - che sono sempre state contro l'Algeria Francese.

Il voto che seguirà sarà pieno di conseguenze: manifestazione con sciopero o manifestazione senza sciopero. Io vi posso dire se prenderete quest'ultima soluzione, quello (e col dito indico il responsabile della radio) si affretterà a diffondere un comunicato e non chiamerà neppure più la popolazione a manifestare. Ecco ciò che dovevo dirvi, e assumetevi le vostre responsabilità. Sappiate che probabilmente deciderete l'avvenire dell'Algeria -.

La votazione ebbe luogo immediatamente e ne uscì battuto con 13 voti contro 11.

Pochi giorni dopo, nel corso della piccola manifestazione che era stata indetta si verificò un trascurabile incidente fra me e un tale Coulondre che finì per prendere a schiaffi. L'incidente fu ingigantito, tanto da creare l'occasione per chiedere la mia esclusione dal Comitato Esecutivo. Io stesso me ne andai indignato nonostante l'affettuosa e insistente sollecitazione di molti amici a rimanere al mio posto e a continuare la mia battaglia. Fui irremovibile e mi dimisi; era chiaro che si trattava della fine del Comitato di Salute Pubblica.

#### (8)

**Il Fronte Nazionale Francese**  
Dopo che i dubbi e le dispute politiche si sono succeduti all'euforia del 13 Maggio; dopo

bero voluto parteciparvi. Fu allora che conobbi Jean-Marie Le Pen, Jean-Maurice Demarquet e Marcel Bouyer. I primi due erano oratori veementi, ma io preferivo la calma e la lucidità di Bouyer che, secondo me, era la personalità di spicco di quell'Assemblea.

\*\*\*\*\*

Nel corso di quell'anno conobbi poi luogotenente Lenfant. Comandava un gruppo di seguaci di Felix Faure, la maggior parte dei quali erano miei amici, appartenenti al mio gruppo. Lenfant, un gollista della prima ora, aveva ripreso servizio in Algeria; formatosi nella Resistenza era un personaggio molto amato dai suoi uomini, quasi tutti fellaga e la sua fama montava di operazione in operazione. Spesso, per ottenere informazioni utili, negli interrogatori usava metodi un po' disinvolti. E poi era abituato a pagare di persona: una volta, nel corso di un'operazione contro una banda che si era rifugiata in una grotta, fu ferito; nonostante ciò rifiutò di essere curato in ospedale e concluse egli stesso l'assalto attaccando il rifugio con una granata e poi con una mitraglietta facendo piazza pulita dei ribelli.

Un'altra volta, rientrando da una sortita, Lenfant fu informato di un'inchiesta a suo carico e la procedura comporò la sua messa agli arresti. Fu allora che chiesi di vedermi e nel colloquio che potemmo avere grazie alla benevolenza di un superiore, mi pregò di farlo evadere nel momento in cui me lo avesse chiesto. Prima, infatti, doveva vedere i suoi avvocati, dopo di che avrebbe preso la decisione. Ai primi di Novembre Lenfant mi fece sapere che il minimo della pena prevista per le accuse che gli erano state mosse, era di cinque come minimo e che non aveva alcun dubbio che gli sarebbe stata comminata. Il luogotenente Lenfant evase dall'ospedale Maillot l'11 Novembre nel pomeriggio, venne direttamente al mio domicilio dove cambiò gli abiti da detenuto con una uniforme. Al volante della mia auto lo condussi da alcuni suoi amici nel retroterra africano. Io comunque l'avevo preavvisato della gravità del suo gesto, ma egli mi ripose di avere preso la sua decisione irrevocabile: marcire cinque anni della sua vita in prigione per avere ucciso dei nemici della Francia non l'avrebbe mai accettato.

Quell'11 Novembre non era trascorso nella tranquillità, come negli anni passati c'era stata la sfilata militare, alla quale avevo naturalmente partecipato. Gli studenti erano particolarmente agitati; l'arrivo del governatore Lacoste fu salutato da una valanga di fischi e al grido di "Algeria Francese" da parte di tutta la popolazione. Si erano raggruppati all'angolo del boulevard Laferrière e del boulevard Baudin. Ora, i microfoni della radio e della televisione si trovavano all'altezza del primo piano del palazzo d'angolo. La trasmissione andava in diretta. Tutto era perfetto quando la folla applaudiva, come quando passò il generale Massu in piedi su una jeep; ma quando delle autorità civili si facevano contestare, i motociclisti della polizia, allineati all'altezza dei registratori del suono, facevano ruggire i loro motori, coprendo gli insulti e i fischi della folla.

Alla fine della manifestazione ci fu anche qualche scontro e la polizia circondò il gruppo degli studenti che furono condotti al Commissariato centrale.

Ma ritorniamo al luogotenente Lenfant: non se ne restò per troppo tempo nel retroterra. Una settimana dopo la sua evasione tornò ad Algeri, dove gli procurai un appartamento. Non si preoccupò troppo di nascondersi, anzi, in abiti civili, cominciò una serie di spostamenti: si recò pure alla delegazione generale dello Stato maggiore dove contava parecchie amicizie. Tutti erano al corrente della sua situazione. Gli fecero capire che doveva arrendersi alle autorità: l'Esercito non avrebbe mai ammesso che uno dei suoi ufficiali dovesse subire una condanna per i fatti che gli erano stati addebitati. Tanto più che contro di lui non era ancora stato spiccato mandato di ricerca per evasione né per diserzione. Lenfant era uno dei militari che lavoravano direttamente con me, uno dei più ardenti e fra i più risoluti.

I responsabili del Movimento Poujade ad Algeri, avevano, quindi, il dovere di aiutarlo. Che potesse evitare la condanna e, ancor di più potesse continuare il suo servizio con noi era di straordinaria importanza. L'avvocato Baillie prese contatto con le autorità superiori per tentare di risolvere la faccenda. Un compito veramente ingrato nel quale l'avvocato Baillie agì con diplomazia, ma pure con fermezza. Qualsiasi condanna avrebbe rischiato di scoraggiare gli ufficiali in azione che, del resto - come si sa - non potevano sempre agire secondo le regole strettamente militari: non bisogna infatti dimenticare che essi dovevano far fronte a

una ribellione armata e che i loro avversari non esitavano affatto a torturare e assassinare donne e bambini e che molti militari caduti nelle loro mani furono orribilmente mutilati prima di venire uccisi.

L'avvocato baillie iniziò la sua missione visitando il generale Huet, responsabile militare della Regione. Il generale si mostrò molto cortese; non ignorava il caso del luogotenente lenfant; lo giudicava come un ufficiale di valore e ringraziò l'avvocato per l'impegno profuso in questa faccenda "assai dolorosa e sfortunata" - per usare le sue stesse parole -. La sua opinione era che la condanna dell'ufficiale, non solo non sarebbe stata compresa nell'Esercito, ma avrebbe prodotto addirittura una cattiva impressione.

Il generale Huet promise quindi tutto il suo appoggio per ottenere l'assoluzione del luogotenente. Si dimostrò addirittura disposto a testimoniare al processo, a condizione - beninteso - che Lenfant si arrendesse.

Il generale Huet consigliò, infine, all'avvocato di presentarsi da parte sua al generale Allard, da lui stesso preavvertito.

Ventiquattrore più tardi Baillie ricevette dal generale Allard la seguente proposta: l'ufficiale in questione si arrende alle autorità, ritorna all'ospedale Maillot come se nulla fosse successo e si lascia rinchiusere nella cella dove era stato prigioniero una decina di giorni prima. In seguito sarebbe stato giudicato da una Corte militare che lo mandò libero senza alcuna menzione della sua evasione.

L'avvocato baillie mi informa della decisione dello Stato Maggiore. Io vedo immediatamente Lenfant. Ma costui non si mostra troppo convinto di semplici assicurazioni verbali; teme invece che la Corte si mostri particolarmente severa proprio in seguito alla sua evasione.

Tuttavia, a conti fatti, sembra non esserci altra soluzione possibile: Lenfant non può restare nella clandestinità. Inoltre attira l'attenzione su questi punti:

Occorre che egli sia completamente libero per continuare il suo lavoro nel Movimento; Potrebbero passare ancora parecchi mesi prima che possa essere intrapresa un'azione concreta per rovesciare il Governo;

Da combattente quale egli è, il suo stato di clandestino male gli si adatterebbe.

Lenfant si arrende alle mie argomentazioni, tuttavia vuole che sia io a certificargli la

buona riuscita di questa faccenda. Chiedo allora Baillie di conferire ancora una volta con il generale Allard per una conferma della promessa del buon esito dell'"affaire Lenfant". Ottenuta la sua parola d'onore, io stesso condussi lenfant all'ospedale Maillot. Il processo fu breve caratterizzato dalla perentoria testimonianza di Huet e dalla veemente arringa dell'avvocato Baillie. La Corte deliberò senza troppo indugiare la piena assoluzione dell'imputato. Le promesse erano state mantenute.

Qualche tempo dopo Goutallier a nome del Movimento Poujade consegnò, in mia presenza, la somma di 800.000 vecchi franchi a Lenfant che, nel frattempo, era passato all'unità del Gruppo Mobile di Sicurezza. Ma presto persi di vista il luogotenente Lenfant che con il suo comportamento mi lasciò alquanto deluso: pensare che avevamo tanto puntato su di lui.

#### (4) - La preparazione del 13 Maggio

Algeri, sconvolta nuovamente dalle esplosioni dei terroristi vive nell'angoscia. Non c'è più contro-terrorismo, la popolazione ripone ormai completa fiducia nell'Esercito, che sente assai vicino. Tutti, da Soustelle a Lacoste, agli ufficiali che sbarcano avvertono il rischio dell'espropriazione dell'Algeria. Anche coloro che arrivano con dei pregiudizi si trovano indicibilmente attratti da questo magnifico paese e ne comprendono l'angoscia. Si rendono nettamente conto che gli Algerini non sono colonialisti, sfruttatori degli Arabi, come vorrebbe una certa propaganda "gauchiste". Si trovano invece a contatto con delle realtà, vedono le forme di lotta che ci sono imposte, la furia selvaggia dei nostri nemici che uccidono donne e bambini, che sventrano, mutilano europei e arabi fedeli alla madre-patria. Toccano con mano i problemi sociali e anche vedono il trattamento dei Francesi di confessione musulmana, a volte superiore, a parità di professione - a quello del territorio metropolitano. Tutto ciò che hanno sentito nel continente è dunque falso, completamente falso ed infine capiscono che bisogna assolutamente conservare questo territorio, composto da etnie differenti, ma che il legame Francia unisce nel territorio nazionale. I nuovi arrivati si rendono conto che il nostro scopo è quello di riunire tutte le popolazioni d'Algeria con gli stessi diritti e gli stessi do-

veri. E il miracolo si compie: gli scettici di ieri diventano convinti assertori di una Algeria Francese.

Tuttavia, affinché si possa condurre un'azione efficace è indispensabile che tutti i movimenti nazionali si uniscano. Per ciò si crea un Comitato che verrà chiamato Comitato Rivoluzionario. E' composto da un Presidente (il colonnello Thomazo), da tre poujadisti (Baillie, Lefèvre e io stesso) e da tre membri dei Vecchi Combattenti (Kerdauid, Martel e Crespin). Ci riuniamo ogni settimana nella villa del dottor Lefèvre usando ogni precauzione perché i servizi della P.R.G. sono assai attivi. A volte ci si trova però a casa del dottor Rosa, in rue de Michelet; è proprio in una di queste circostanze che ho conosciuto Gignac, segretario dei Combattenti d'Indocina. Ci fu presentato dal colonnello Thomazo, unico militare nel Comitato Rivoluzionario. Attraverso Gignac speriamo di conoscere il pensiero del generale Salan perché tutti noi sappiamo dell'amicizia che li lega. A questo proposito Gignac non si sbilancia, ci dice solo che il generale Salan non sarebbe contrario a un movimento tendente a rovesciare la politica seguita dal Governo. Il "Mandarino" avrebbe dichiarato che, lui ancora vivo, mai tollererebbe in Algeria lo stesso colpo subito in Indocina che aveva disonorato l'Armata.

Gignac ci parla anche con franchezza del territorio metropolitano; contrariamente a tutti noi che abbiamo sempre pensato a un Governo pronto ad intervenire e appoggiare ogni azione a difesa di Algeri, anche con le truppe, Gignac ci gela con frasi di questo tipo: "Signori, non so a che punto siete con i vostri preparativi, ma se siete veramente decisi a fare qualcosa, fatelo prima dell'estate. E non aspettatevi troppo dalla Metropoli, non sono che dei politici, se volete salvare l'Algeria non contate altro che sulle vostre forze". Finalmente! Sono le prime parole oneste che sento; quanto alla Metropoli, dunque, bisognerà metterla di fronte al fatto compiuto!

Ma quali sono, al momento attuale i grandi movimenti algerini e qual è la loro importanza?

**Il Movimento Poujade:** conta poche adesioni in Algeria, 4000 persone circa, ma ha una forte determinazione a salvare l'Algeria. Il patron militare è ho più avuto contatti, anche se



Poujade assicura che al momento opportuno sarà ad Algeri.

**La vecchia UFNA:** diretta da Marte e Crespin, è composta da coloni, è teleguidata dal generale Chérière e si propone di instaurare uno stato cristiano, corporativo e decentralizzato.

**L'antenna della "Défense nazionale,"** installata da Chaban Del Mas, è diretta dal comandante Poujet: fra i suoi principali collaboratori figura René Viciguerra, un mio vecchio compagno di Liceo. L'obiettivo di questo gruppo era di coinvolgere De Gaulle, di crearci attorno un grande consenso, soprattutto quello delle truppe. Il danaro non mancava certo a questo gruppo, molto ben relazionato in territorio francese. Soustelle, faceva evidentemente parte di questo clan.

**Il Comitato di vigilanza:** composto dai responsabili dei principali movimenti: Di per sé - come pensavano i suoi stessi membri - non aveva alcuna ragione d'essere, se non quella di mostrare formalmente all'esterno che esisteva un coordinamento e una unità di pensiero e d'azione fra i vari movimenti.

**L'AGEA,** diretta da Pierre Lagaillarde, svolgeva un grosso lavoro di propaganda, diffusione di volantini, muralles... Era apolitica e non aveva che un solo scopo: l'Algeria Francese. I rapporti con i militari riguardavano i livelli degli ufficiali intermedi.

**I Vecchi combattenti:** presieduta da Arnould, aveva soprattutto un valore di simbolo. Rassicurava la popolazione più tiepida e dava garanzie di una certa legittimazione in occasione delle manifestazioni, che potevano avvalersi dell'adesione dei vecchi combattenti. Pur dichiarandosi apolitico, il gruppo dei Vecchi Combattenti aveva agganci con tutti i partiti; anche i contatti militari era molto stretti.

Questa la mappa degli schieramenti all'interno dei quali viveva la convinzione di agire nella piena legalità e che il rovesciamento del Governo fosse un atto di legittima difesa contro la sua dissennata politica di progressiva negazione e di rifiuto della sovranità francese. Del resto l'opinione del senatore Michel Débré che scrive a chiare lettere in un'intervista a un quotidiano: "gli Algerini sappiano che l'abbandono della sovranità francese in Algeria è un atto illegittimo che mette tutti coloro che lo commettono e ne sono complici, fuori dalla legge. Pertanto, coloro che vi si oppongono, qualunque siano i

metodi impiegati, agiscono in uno stato di legittima difesa". Il 14 Febbraio 1958, rispondendo a un fuoco di sbarramento proveniente dal territorio tunisino, l'aviazione francese sgancia delle bombe sul villaggio tunisino di Sakiet Si-Youssef. Tale risposta energetica delle nostre forze armate sarebbe potuta sembrare una semplice operazione militare come tante altre, invece avrebbe avuto incalcolabili conseguenze per il futuro stesso della IV Repubblica.

In seguito a questo incidente di frontiera il Governo, presieduto da Félix Gaillard, desideroso di trasferire l'affare su un piano internazionale si lascia imporre i "buoni uffici" dei signori Murphy e Beeley. Per tutti noi, questa ingerenza straniera che non riguarda altro che il nostro paese, prova sufficientemente che siamo per rischiare una nuova Dien-Bien-Phu diplomatica. Tutto ciò suscita nei responsabili del Movimento uno stato di grande agitazione. Da parte mia vengo a sapere (e ne informo il Comitato Rivoluzionario) che l'Antenna ... di Chaban-Delmas, moltiplica i contatti militari e civili, e questo ci fa pensare sempre più che l'Antenna persegue, come unico scopo, il ritorno del generale De Gaulle. Di fronte a una simile organizzazione, dai mezzi illimitati, e a una organizzazione su scala nazionale, il nostro peso sembra diventare irrilevante. E' chiaro che, i seguaci di De Gaulle intendono servirsi dell'Algeria come trampolino di lancio. Tuttavia i gollisti non possiedono truppe.

Robert Lacoste, Ministro dell'Algeria, si propone, in questo periodo, come il difensore dell'Algeria nel quadro di una soluzione francese. Le sue dichiarazioni sono comunque in contraddizione formale con la politica seguita da Pineau, Ministro degli esteri e socialista come Robert Lacoste.

Sull'onda della ferma volontà manifestata da Lacoste, qualche giorno prima del 13 Maggio, decidemmo di inviargli una delegazione per chiedergli di collegarsi ai nostri piani. Lefèvre, designato come messaggero, ci riferì che Lacoste fu molto colpito dalla nostra proposta, ma alludendo al Partito Socialista, che i delegati gli chiedevano di abbandonare ufficialmente, rispose: "Signori io non abbandono un'amante che ho da trent'anni!"

Il 15 Aprile cade il governo Gaillard e Pierre Pflimlin, in procinto di sostituirlo, dichiara: "Rifiutiamo di lasciarci ingabbiare nel dilemma: radica-

lizzazione della lotta o abbandono; crediamo invece che esista una terza via: aprire un dialogo con i rappresentanti di coloro che si battono per negoziare le modalità del cessate il fuoco". L'immediata risposta fu la preparazione di una grande manifestazione di piazza: si farà sotto la sigla dei Vecchi Combattenti, completamente silenziosa.

Benché vietata da Robert Lacoste, essa si svolse, in una giornata piovosa e in un'atmosfera al diapason delle emozioni. E tutti osservarono scrupolosamente le consegne di non far scoppiare disordini. In quei primi giorni di maggio la situazione si poteva così riassumere: il Governo è caduto, il ministro dell'Algeria traballante; i militari, non disponibili a sostenere un movimento rivoluzionario - anche se inclini a vedere benevolmente la società civile passare all'azione -. Intanto il Movimento era indeciso se provocare la scintilla o aspettare l'occasione per un sollevamento popolare. Io ero tra coloro decisi ad agire immediatamente, temendo che la formazione del nuovo Governo rimettesse in gioco tutta la questione.

L'assassinio di tre militari del contingente in territorio tunisino, provocò la famosa scintilla e per la prima volta tutti furono d'accordo: occorreva dimostrare al territorio metropolitano che noi non avremmo sopportato oltre. Il Comitato rivoluzionario si riunì nella villa de dottor Lefèvre; nella circostanza si presentò un inviato del Comitato di Vigilanza che, volendo prendere una decisione all'unanimità, chiedeva la presenza di Lefèvre e di Martel.

Noi decidemmo però di non interrompere la nostra riunione e risponderemo che Martel e Lefèvre sarebbero andati al Comitato e che al loro ritorno ci avrebbero informato di tutto.

Martel e Lefèvre ritornarono nel giro di poco tempo con la notizia che il Comitato aveva deciso per un'altra grande manifestazione l'indomani, il 13 Maggio. Era fondamentale che quella manifestazione fosse decisiva. Si passò quindi a discutere sulle modalità per renderla determinante. Costatammo allora con stupore che il nostro presidente il colonnello Thomazo non era affatto d'accordo. Scoppio un violento alterco fra lui e Baillie e, infine, Thomazo, a corto di argomenti, rivolgendosi a Baillie, Lefèvre e me: "Voilà, j'ajoute, col vostro coltello fra i denti e le granate in

tasca dovrete stare attenti a come agirete, altrimenti avrete a che fare con me".

Ma guarda - pensai - forse che i gollisti non sono ancora pronti? Per la verità noi pensavamo che stavano preparando qualcosa: il piano di Delbecque consisteva nell'arrivo di Soustelle e una presa del potere da parte dei militari.

Ma ecco gli ordini perentori e tassativi: Tutti i rappresentanti dei movimenti si ritrovino sul piazzale Gilières alle 17. I dirigenti ai piedi del monumento dei Caduti in modo da essere in prima fila al momento dell'arrivo del generale Salan. A quel punto la parola d'ordine sarà di incitare la folla a gridare: "Viva Salan, l'Armata al potere". E fare una dolce pressione a salan per trascinarlo al Palazzo del Governo generale. Qualcuno obietta: - E se Salan rifiuta? -

Thomazo ci rassicura: è tutto stabilito, non preoccupatevi. Allora d'accordo: nessun'altra iniziativa.

Thomazo si ritira, ma noi continuiamo la riunione restando perplessi sulla sua condotta che frequenta assiduamente l'Antenna. Martel ci rassicura sulla sua lealtà e se ne fa garante dichiarando che il colonnello Thomazo fa parte della sua organizzazione. Prima di sciogliere la riunione, giuriamo solennemente che l'indomani saremmo andati tutti fino in fondo.

Rientro a casa oltre mezzanotte, ed è già il 13 Maggio. Ripenso fra me e me al senso profondo di quelle brevi parole: "Aller jusqu'au bout" (andare fino in fondo). Ma cosa significa per me ... fondo? Il Governo generale e null'altro.

(5) - Il 13 Maggio

Alle 11 in punto sono nei locali della Casa dello Studente dove regna una grandissima agitazione. Gruppi di giovani vanno e vengono facendo il pieno di volantini, poi risalgono in auto e via. Nell'ufficio del presidente, con me, ci sono: Lagaillard, Martel, Crespin, Lefèvre e Kerkedavid. Lefèvre m'informa che Poujade non è stata in grado di contattare il generale Faure che pare trovarsi in Germania ad assistere alle manovre del generale Jacquot. A me pare fin troppo evidente che la manovra sia stata concertata a bell'apposta.

Siamo quindi senza un capo militare e bisogna sostituirlo; la scelta cade sul generale Aumeran (un generale della Riserva). Martel è incaricato di

chiedergli di assumere il comando del nostro Movimento nel caso in cui il generale Salan non accettasse sul campo la responsabilità del nuovo Governo. La missione di Martel avrà comunque esito negativo perché Aumeran rifiuta la nostra proposta.

Ma è un dettaglio perché tutte le decisioni sono già state prese: Alle 15.00, concentrazione di tutte le truppe d'azione all'interno dell'Università; Alle 17.00, avvio verso il monumento dei Caduti; Alle 18.00, in caso di rifiuto del generale Salan a guidare la protesta, attacco al Palazzo del Governo Generale. Kerkedavid si impegna formalmente ad assicurare la presenza delle truppe dell'U.T.B alle 18 precise in boulevard Tassigny, con le loro forze pronte ad occupare le postazioni da noi stabilite.

Dopo la presa del Governo Generale, sarà costituito un Comitato di Salute Pubblica (CSP) composto da un membro per ciascun movimento presente alla manifestazione.

Questi i punti e le strategie; intanto fuori regna un'atmosfera quasi festosa, la folla sfilava sui boulevard sventolando le bandiere; tutti si abbracciano e parlano anche senza nemmeno conoscersi: nulla sembra far pensare ai gravi accadimenti che di lì a poco si succederanno. Per strada, niente polizia, niente paracadutisti, niente servizi speciali: devono essere stati consegnati da qualche parte in riserva.

Il potere è di fatto vacante: Robert Lacoste ha lasciato Algeri preferendo assistere al dibattito di investitura alla Camera. All'Università ritrovo Lagaillard e Martel; intanto chiudiamo i cancelli e diamo disposizioni perché si lascino entrare solo gli uomini d'azione. Per altro, numerosi giovani non inquadri in alcun schieramento vogliono entrare a far parte delle nostre formazioni. Prepongo, allora, di suddividerli in squadre al seguito dei gruppi organizzati, agli ordini dei rispettivi responsabili.

Lagaillard è salito su una jeep predisposta inizialmente solo per portare la bandiera; la precedono quattro Musulmani armati, mentre io mi pongo di fianco e procedo chiedendo alla folla di lasciare libero il passaggio. Risaliamo rue Charles Peguy fino ad arrivare ai cancelli del cimitero dove è posto il Monumento dei caduti. La folla è straboccante e occupa ogni angolo, ogni balcone, ogni pertugio: facciamo fatica, pertanto, a raggiun-

gere i posti a noi assegnati. Fino a questo momento non s'è visto un solo poliziotto, ma una nostra staffetta andata in perlustrazione riferisce che il palazzo del Governo generale brulica di parà e di forze speciali.

Alle 17.30 stimo che la folla raggiunga le centomila unità. Lagaillard sale su un cornicione del monumento alto circa due metri e sventola la bandiera dell'Unité du Front Français: è la sola bandiera a garrir al vento. La folla al colmo del suo entusiasmo scandisce slogan. Sono le 17.30! I giovani studenti apostrofano Lagaillard: Alors, Pierre, qu'est-ce qu'on fait (allora, Pietro, che si fa?). Lagaillard mi guarda per ricevere un aiuto, un conforto, un'idea ... io gli rispondo che ci siamo impegnati ad aspettare la presa di posizione di Salan. Lagaillard, allora, con larghi movimenti delle braccia invoca: "Indietro, indietro!"

I suoi gesti, le sue parole, sono evidentemente mal interpretati anche perché qualche istante dopo risuonano delle esplosioni provenienti dal Forum e i gas lacrimogeni ci stordiscono. Dai balconi intanto la gente grida: "è iniziata la battaglia, stanno massacrando i vostri amici!" La confusione regna sovrana anche se un grido solo si leva nell'aria: Vive l'Armée, Vive Salan! Ecco infatti arrivare scortato dai motociclisti, da una robusta scorta e da un nugolo di ufficiali. Improvvisamente tutto si tace, si suona il Silenzio per commemorare i Caduti e poi esplode l'inno della Marsigliese, ripreso immediatamente da migliaia di persone. E' in questo momento che si gioca la sorte dell'Algeria.

Terminati canti, in un momento di relativa calma, io e i miei, all'unisono gridiamo: "l'Armata al potere, Viva Salan ..." Costui si trova poco distante, direi a più o meno a tre metri: è pallidissimo, ci fissa, ma il suo sguardo appare vuoto ... poi improvvisamente il suo viso si anima e agitando la testa a destra e a sinistra strepita: "no, no". Poi, quasi scappando, si dirige verso l'uscita del cimitero. Perez cerca di trattenerlo, ma Salan si libera brutalmente mentre la sua scorta inizia a malmenare i miei. Perez mi guarda senza capire. Tutti sono delusi; eppure era stato previsto. In ogni caso scatta l'operazione, come d'accordo: "avanti, al Foro". Il grido è ripetuto da migliaia di giovani che si lanciano con decisione per raggiungere il Governo Generale. Dagli alto-

paranti posti un po' ovunque, qualcuno diffonde l'ordine di rientrare nelle case, perché la cerimonia è terminata. Inutilmente. La folla infatti si ricompone e marcia decisa verso il Palazzo del Governo al grido: "entriamo con qualsiasi mezzo!"

A questo punto la battaglia si fa dura; le forze dell'ordine colpiscono spietatamente con i manganelli, la folla risponde con delle cariche disordinate ma efficaci ... nel pieno della bagarre, da lontano, scorgo Lagaillard sulle balconate del quinto o sesto piano del palazzo: come abbia fatto entrare non lo so (più tardi mi dirà di essere stato favorito dalla sua divisa di paracadutista e di essere entrato tranquillamente dalla porta principale). Finalmente qualcuno riuscì a far breccia e ad entrare via via seguiti da tanti altri: il cordone di sicurezza del servizio d'ordine era sfondato. Bisognava però impadronirsi dell'intero edificio. Anch'io mi ritrovai all'interno, con i miei uomini a corere su e giù per le scale che conducono ai piani superiori.

Incontro il colonnello Thomazo: è sovraccitato, mi afferra un braccio e urla: - Ortiz, se non la smettete immediatamente vi faccio sparare dalla truppa! -

Ecco le prime parole che mi rivolge il presidente del Comitato Rivoluzionario una volta praticamente rovesciato il Governo Generale. Si rivolge ai miei uomini con toni durissimi e dichiara che l'Armata ha preso in mano la situazione. Evidentemente, incapaci di concludere la prova di forza, i militari ora vogliono che i rivoluzionari cedano il passo: ecco la lezione che ne traggo.

Il colonnello Thomazo, poi, mi trascina con sé nell'ufficio del Segretario generale: la vi ritrovo Salan, Massu, altri ufficiali, un tale Trinquier, dei civili, Lagaillard, Martel e altri ancora mai visti prima. Sento Massu chiedere (battendomi i pugni sul tavolo): - E ora, che volete? -

- La formazione di un Comitato di Salute Pubblica - risponde una voce.

Ancora il colonnello Thomazo mi chiede di seguirlo fuori dalla stanza e mi dà il compito di ristabilire l'ordine all'interno del palazzo dove - gli dicono - gli studenti stanno mettendo a soqquadro tutto. Trasmetto l'ordine a miei capi gruppo e ci mettiamo all'opera. In effetti, alcuni gruppi di giovani, in maggioranza liceali, si abbandonano a qualche eccesso: frugano in tutti i cassetti rovesciando a terra il loro

contenuto. Alcuni mostrano il bottino e io non posso reprimere qualche sorriso: mutande e reggiseni, seni finti e preservativi ... foto pornografiche. E dire che ci troviamo all'interno del Governo generale ... e che sono i liceali a fare queste scoperte. Pretendo che i giovani non distruggano i dossier perché gli archivi ci saranno indispensabili.

Ristabilito l'ordine, rientro all'interno del palazzo; al piano terreno incrocio l'avvocato Baillie che mi confessa di essersi preoccupato per me dopo avere saputo che all'entrata del palazzo il mio gruppo era stato fronteggiato dai paracadutisti. Mentre parliamo siamo distratti dal gran vociare della folla; ci precipitiamo all'esterno per vedere di che si tratta: gli schiamazzi sono espressioni di malcontento contro il generale Salan appena uscito sul balcone. Accoglienza diversa è invece riservata a Massu, rumorosamente acclamato.

Perché Massu gode, al momento, di tale prestigio tra la popolazione? Solo perché comanda le unità paracadutiste, protagonisti brillanti della battaglia di Algeri del Gennaio 1957. Massu, osannato come il liberatore di Algeri annuncia la formazione di un Comitato di salute Pubblica, che sarà composto da sette membri civili e militari: tra questi sette c'è anche Lefèvre.

Conformemente alle decisioni prese al mattino il CSP dovrà comprendere pure un rappresentante per ognuno dei Movimenti nazionali. Oltre Lefèvre ci sono, Lagaillard, Martel e altri a me totalmente sconosciuti. Sul momento pensai che fossero i rappresentanti del Comitato di Vigilanza dei vecchi Combattenti e di altri movimenti simili. D'altronde non vi diedi troppa importanza, il vero obiettivo era stato raggiunto; Lefèvre era insediato nel CSP a nome dell'U.F.F. e a me non restava altro che ritirarmi, il mio compito era terminato, almeno per quel giorno.

Uscendo, mi recai alla sede dell'U.F.F. dove trovai Goutailler in stato di grande agitazione intento a diffondere informazioni giunte da Parigi che ci assicuravano l'avvio di una operazione identica a quella di Algeri promossa dal movimento Poujade metropolitano. Ritornai allora al Governo generale dove misi in libertà i miei uomini.

Quella notte, dopo poche ore di sonno, fu risvegliato da una furiosa scampagnata: era uno dei miei uomini che sacramentava vivacemente e ce l'aveva con tutti. Aveva in mano

una copia fresca fresca dell'Echo di Algeri: in prima pagina si leggeva la composizione del CSP: Dopo aver letto devo dire che anch'io ebbi la sua stessa reazione. Il CSP comprendeva trentotto membri tra i quali una forte maggioranza di gollisti e altrettanti rappresentanti dell'Associazione dei vecchi Combattenti assai sospetti, essi stessi, di arrivismo.

Mi precipitai alla sede del Governo generale dove raccolsi subito altre espressioni di malcontento.

... Abbiamo fatto una rivoluzione per costituire un CSP frutto solo di qualche manovra politica, gente che c'entra affatto con i nostri movimenti e con i nostri sacrifici! -

Arriva anche Goutailler e insieme cerchiamo Lefèvre per chiedere spiegazioni. Costui, effettivamente, ci fa un resoconto della situazione e confessa la sua impotenza a bloccare l'entrata massiccia di certi rappresentanti nel CSP. Chiesi allora a Lefèvre di recarci tutti e tre a trovare il generale Massu per avere chiarimenti. Il risultato del colloquio consentì, se non altro, a me e a Goutailler di essere nominati membri per conto dell'U.F.F. insieme a Crespin, per il movimento di Marte, e uno giovane, Rousseau, per i liceali. Alla prima riunione nessuno si oppose alla nostra cooperazione.

Venerdì 16 maggio, il generale de Grulle fece una dichiarazione, ma il governo Pflimlin, che era succeduto a quello di Gaillard non cedeva.

**Manovra gollista. Evitazioni poujadistes.**

Il 17 maggio, Léon Delbecque riunì alcuni membri del CSP (gollisti e vecchi combattenti). Con i miei amici assistetti alla seduta; Delbecque sembrava in uno stato di sovraccitazione, informò del prossimo arrivo di Jacques Soustelle a Maison-Blanche ed espresse il timore di vedere costui arrestato per ordine del generale Salan.

(6)

Missione in Francia

Il 15 Giugno lasciai Algeri in compagnia di Lefèvre per andare a Parigi. Il nostro era un viaggio privato, non ufficiale, intrapreso per capire se ci fosse la possibilità di creare un "Comitato di salute pubblica" su scala nazionale.

A Parigi il nostro primo incontro fu con il generale Faure il quale ci spiegò perché non gli fosse stato possibile raggiungere Algeri il giorno fatidico del 13 Maggio e poi successivamente: era stato mandato in Germania per diri-

gere delle operazioni e abbandonare il comando delle sue forze sarebbe stato indubbiamente interpretato come un atto di diserzione.

Al generale Faure spiegammo i motivi del nostro viaggio, in particolare la speranza di poter costituire un Comitato di Salute Pubblica su scala nazionale nel quale fosse coinvolto lo stesso De Gaulle.

Faure dichiarò immediatamente che l'idea era eccellente, tenuto conto che De Gaulle aveva manifestato a più riprese il suo impegno di rendersi garante di conservare l'Algeria alla Francia. Su questa base egli ci promise il suo aiuto incondizionato.

Avemmo pure altri interessanti contatti con rappresentanti di diverse categorie, tutti sinceramente convinti della pura idea patriottica di salvaguardare la permanenza dell'Algeria sotto la bandiera francese. Anche molti politici ci diedero il loro appoggio, ma a differenza degli altri, che nulla pretendevano, chiedevano tutti un posto da ministro - come minimo - nella nuova gerarchia algerina.

Oltre i consensi provammo pure alcune delusioni, come nel caso di Pierre Boutang, vicino alle idee di Charles Maurras, fondatore di Nation Française. Secondo costui Charles De Gaulle è l'unico in grado di dirigere la Francia, l'unico ad avere un progetto preciso di integrazione (anche se non ha mai impiegato questo termine) e quindi è il solo verso cui si debba avere completa fiducia. Tutte le altre strade sarebbero quindi da abbandonare.

Quarantotto ore dopo il nostro arrivo a Parigi ricevemmo anche la visita del dr. Martin; era la prima volta che incontravo questo specialista del complotto sotto tutte le forme, sempre in cerca di nuove avventure politiche, maniaco dell'informazione. Solido, gioviale, dallo sguardo penetrante, il tenebroso dottore ha saputo del nostro viaggio a Parigi e vuole conoscere noi e i nostri obiettivi.

- Sono lodevoli - dice - ma sarebbe meglio che lasciate fare a degli specialisti ... come me, per esempio. -

Del resto ci informa della nascita del Movimento Popolare del 13 Maggio che raggruppa i nostri i Consigli di salute Pubblica del territorio.

A queste parole non potei impedirmi di esplodere: con quale diritto il dr. Martin reclama i meriti del 13 Maggio? E' solo perché è amico di Martel, che il 14 maggio mi confessò che alla vigilia del giorno fatidico non aveva potuto seguir-